LA CELESTE GVIDA, O' VERO, L'ARCANGELO RAFFAELLO

RAPPRESENTATIONE SACRA,
Recitata nella Venerabile Compagnia dell'-Arcangelo Raffaello detta la SCALA.

In Firenze l'Anno 1623.

Del Sig.
DOTTOR IACOPO CICOGNINI.

A GLI HONORANDI PADRI, E Fratelli della medesima Compagnia.

Con licenza de' Superiori, & Privilegio.

IN VENETIA, M. DC. XXV.
Appresso BERNARDO GIVNTI.

MOLTO ILLVSTRI
SIGNORI HONORANDI.

Mano, tal'hora, i figliuoli più le nutrici loro, che i proprij Genitori. Questo nuouo parto anzi velocissimo, & intempestiuo aborto del mio assai debile intelletto, con l'istessa inclinatione, non potendo più starsi meco, se ne viene tutto impaziente, & amoroso alla diletta casa, anzi sacrato Tempio del nostro Gr. Padre Arc. Raffaello, & in grembo à quelli, che con pietoso affetto li diedero latte vitale, con la protettione; e lo refero riguardeuole, mentre in luogo così celebre, & alla presenza delle Serenissime Altezze di Toscana, e di nobilissimi, e virtuosissimi ascoltanti comparue in bel teatro, adorno di ricchissimi habiti, & honorato dall'esquisitissime musiche del Signor Gio. Battista da Gagliano maestro della lor Cappella, perilche io non ho saputo, nè voluto ritenerlo appresso di me, mà consegnarlo, ò più tosto restituirlo à Voi, che militate sotto lo stendardo di così gran Duce, e protettore. Riceuete con l'istessa humanità, che hauete costumato in altre occasioni, la prontezza dell'animo mio, con il quale anco dedicando me stesso, prego Dio, che à tutti ne conceda, doppo questa mortale, l'eterna vita nella Celeste patria.

Di Firenze il dì pr. di Agosto 1625.

D. V. S. m. m. Illustri.

Deditissimo Seru.

Iacopo C. cognini.

L'AVTORE,

A' I CORTESI LETTORI.

On si douendo rappresentare attione, che passi il giro delle ventiquattro hore, e conoscendo io, che il solo ritorno di Tobbia con il risanamento del suo vecchio Padre, non ricercaua auuenimenti, che fussero bastanti ad'introdurre in vna Rappresentatione di cinque atti multiplicità di personaggi operanti, varietà di balli, e di gustosi, & impensati accidenti, perciò, bisognò valersi dell'inuentione. Ma acciò l'Historia sacra resti sempre intatta, riconoscete, oh giudiziosi lettori, per quello che si aspetta alla purità del vero, il solo risanamento di Tobbia, e le parole dell'Arc. Raffaello auanti al suo sparire, che però à maggior intelligenza, e cautela si è contrassegnato quanto si è cauato dal soggetto dell'Historia di Tobbia con carattere più formato, il resto riceuete come introdotto acciò le scene camminino negotiatiue, mà però con quelle regole, che vi può dimostrare il riguardo hauto d'innalzare solamente Sarra, & il Consorte, che sono gli Eroi, e soggetto dell'attione principale, senza conclusione d'altro parentado, per le ragioni à voi come intelligenti, molto ben note.

Questi balli, e Cori musicali apparenti si possono facilmente leuare, in euento, che tornasse difficile il rappresentarli, ò che fusse scarsità di chi operasse, il che si rimette al giuditio di persona pratica, che ne hauesse la cura.

Deuono questi personaggi introdotti vestire all'antica. i Vecchi; è di grauità alla lunga, i Giouani con ricchissime Giubbe à mezza gamba; i serui, e simili con palandrane, e tutti con proportionati berrettoni in capo di bella forma, e di nobil materia.

In faccia della prospettiua deua apparire la porta della Città, con l'antiporto, che rappresenti campagna, il tutto mi è parso di mettere in consideratione per maggior chiarezza, e facilità dell'opera, e viuete felici.

INTERLOCVTORI.

Tobbia Vecchio.
Anna sua Moglie.
Tobbia giouane loro figliuolo
Sarra sua sposa.
Rosetta serua di casa.
Delio, ciò è
Oristilla otto nome di Delio seruo in detta Casa
Messer Domitio Medico.
Rullo suo seruo sciocco.
Madonna Gioia Tessitrice.
Nabat Vecchio cugino di Tobbia.
Corinto, e
Lidio suoi figliuoli.
Sbarra seruitore.
Falchetto Paggio.
Messer Astradoro Hippocrito, e finto Cabalista.
Vitale forestiero agente di Gabello di Rages.
Zaffiro schiauetto di Sarra.
AZZARIA ciò è
L'ARCANGELO RAFFAELLO.
Coro di Pellegrini.
Coro di Giouani Nobili.
Coro di Donzelle, che cantano, e ballano.
Coro di Donzelle di Media, che cantano.
Coro di Schiaui, che ballano.
Coro di Angeli.

PROLOGO.

La Carità
L'Oratione, e
Le Sette opere di Misericordia corporali.

La Scena rappresenta la Città di Niniue.

Descrittione del Prologo.

Sparita la tela, si viddero in Scena gli infrascritti Personaggi.

L'Oratione inginocchiata nel mezzo, che haueua innanzi di sè vn Altare all'antica, e sopra di esso vn incensiere, dal quale vsciua fumo odorato, & era accompagnata dalle sette opere della Misericordia corporali con habiti proportionati, e queste, dopò vna Sinfonia di varij Instrumenti, cantorno i seguenti versi.

Se cor mortale
S'impiuma l'ale
D'alta pietà;
Al sommo Impero
Pronto, e leggiero
Volar potrà:
Per bella fiamma di Carità
Del serpe inferno s'acquista palma:
Grida. Vittoria, felice l'alma.

Due voci.

SE per fame, ò sete ardente
Peregrin penando va,
Nudo, infermo, se languente
O' prigion afflitto stà.
Carità refregio, e porto
Tutti consola, e da sepolcro al morto.

L'ora-

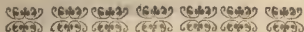
L'Oratione.

SOn l'humana preghiera a Dio si cara,
Che dal cieco Tobbia tanto gradita,
A lui diedi la luce, e al figlio vita,
Fortunato Consorte,
Che non temè d'intempestiua morte.

La Carità.

SAnta preghiera à carita de vnita
Diuien SCALA felice al Ciel sourano,
Ne Sarra sparse le sue preci in vano,
Che per santo Himeneo
L'Ira giusta del Ciel placar poteo.

Coro replica.

SE cor mortale
S'impiuma l'ale
D'alta pietà,
Al sommo Impero
Pronto, e leggiero
Volar potrà,
Per bella fiamma di Carità
Del serpe inferno s'acquista palma
Grida. Vittoria, felice l'alma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Delio, e Rosetta.

Del. IO resto con marauiglia, che messer Astradoro per ancora non si sia lasciato riuedere, e pur mi promesse hiarsera di venir qui à casa del Vecchio Tobbia poco dopò l'alba, per consolare la sconsolata sua moglie, che dello stato, e ritorno del suo figliuolo non può hauere nouella alcuna, e pur sono adesso più di tre hore, che è leuato il Sole, qualche grande accidente vi si deue essere interposto.

Ros. Delio, oh Delio, se' tu in casa, ò pur in strada?

Del. Son quà, son quà, e ben Rosetta, che hai tu da dirmi?

Ros. Anna nostra padrona appunto domandaua di te, per ricordarti, che solleciti quell'huomo da bene, e deuoto, tu m'intendi, quello, che lo chiamano Lastradoro pare a me; è caso, che ora venisse dice, che lo trattenghi tanto, che ella si assetti per vscir fuori di casa, mi hai tu inteso?

Del. Così farò: torna tu dal Vecchio, che per esser cieco, ha pur troppo bisogno di seruitù, e dirai alla Signora Anna, che resterà seruita.

Ros. Vn tempo fà si poteua dir Signora, mentre si faceuano feste, e banchetti in questa casa, che in vero era vn ricetto di Carità, & à me era risposto per

Madon-

Madonna sì, e Madonna nò, mà da che si partì il Padron giouane, & che prese il possesso del Regno questo successor crudele di Senacherib, ti so dire, che questa casa è stata visitata dalle tribolationi.

Del. Non occorre adesso rinouellare queste piaghe: pur troppo sono informato, se bene da poco in quà sono stato pietosamente raccettato in questa casa, del pouero stato in che si ritroua la nostra Padrona, alla quale dirai, che hor hora parto, per sollecitare quest'huomo da bene.

Rof. Senti Delio. Se a sorte per strada tu riscontrassi quel tristerello, quella viperetta, quel traditoruccio di Falchetto paggio del Signor Lidio, di gratia digli, che non mi faccia più serenate con il cacciapensieri, sai? perche io gli getterò della raunata in capo.

Del. Ti farò il seruitio, hor va via và Vanerella: oh, che pochi pensieri. Hor mentre la Padrona si mette all'ordine sarà bene, che io vadia a sollecitar messer Astradoro, e che io non mi trattenga quì in strada, che se per sorte mi vedesse Madonna Gioia nostra vicina, quale mi tiene per huomo, e non per Donna come io sono, mi solleciterebbe à concludere le sue nozze, e ci sarei per vn pezzo, oltre che ho altri pensieri, & altre nozze mi si riuolgono per la mente. Mà se io non m'inganno messer Astradoro comparisce. Voglio ritirarmi, & aspettarlo qui sù la porta di casa, mi pare tutto pensieroso, e quasi astratto, come è suo solito.

ATTO

ATTO PRIMO SCENA II.
Astradoro, e Delio.

Astr. CHi non può simulare, non può regnare, e chi finger non sà, mai del ben non haurà. Quant'obligo deuo io hauer alla Natura, che hauendomi dato vn volto pallido, e mortificato, vna voce grata, e soaue, mi faccia reputare da tutti l'Idea della stessa bontà, e per vn grandissimo Cabalista, che predica il futuro, e faccia cose sopranaturali, & in somma son tenuto da tutta questa Città di Niniue l'oracolo della Sapienza humana. Oh hipocrisia diletta dolcissima compagna, voglio dire ogni dì quell'oratione.

Diletta Hipocrisia
Non mi lasciar mai più,
Trista la sorte mia
Se tu non fussi tu,
Gesti parole, e viso macilente
M'empion la borsa, e burlano la gente.

Del. Voglio accostarmi.

Astr. Mà veggio Delio: E ben che si fa? di il vero mi staui aspettando, scusami di gratia, se questa mattina non son venuto all'hora stabilita, perche mi è conuenuto star due hore inginocchiato, e riguardare il sol nascente, e per via di certi numeri cauati dal nome di Tobbia, e di Azzaria, ho calcolato, il mese, il giorno, e forse l'ora, che deue arriuare il tuo padron giouane.

Del. Questa per certo sarebbe felice nouella per la Padrona di casa, che ora comparirà in strada, mà io vi consiglio, se li volete apportar qualche spiritual conso-

consolatione, a non entrar seco in alcun discorso ò pronostico, per via di quella scientia, che voi chiamate Chabalà: perche, a parlarui liberamente, ella non gli presta credenza alcuna.

Ast. E pur si sà, che questa è vna gratia, con la quale si espongono le diuine cose, e si predicono le future come altra volta ti ho detto.

Del. Ella è tutta timessa in Dio, e solo prenderà conforto, nel sentirui saggiamente discorrere con fidata nella virtù della speranza, aggiuntoui ancora il mezzo delle vostre sante orationi.

Ast. Farò come consigli: mà fin che Anna compatisce, Io vorrei oh Delio, che tu mi dicessi, che ti ha mosso a fatti, col mio mezzo, ritrarre da Maestro Dimurgo pittore amico mio, non in habito virile, mà in sembiante di Donna, con ornamento, capellatura, e veste all'vsanza de Medi, e con il crine tutto inanellato e biondo, e dal tuo, che è così nero, tanto diuerso.

Del. In questo punto mi risoluo di palesare a voi solo i miei più chiusi pensieri, mà vi prego per quella interna bontà, con la quale vi fate scala al Cielo, a tenermi segreta, & compatire a questa infelice Donzella.

Ast. Come Donzella? Delio femmina, & in grado di seruitu? oh che sento, oh che veggio, stà pur situra, figliuola benedetta, della mia fedeltà, e spedisciti quanto prima, acciò non sopragiungesse qualch'vno, che sturbasse i nostri ragionamenti.

Del. Sappiate, che il mio nome è Oristilla della Città di Rages, figliuola di Gabello, e parente di Tobbia, che a gl'anni passati, prestò al Padre mio dieci talenti: volle il caso, che vn anno fà vn Giouane di bellissimo aspetto, e di gratiosissimi costumi chiamato

mato Corinto figliuolo di Nabat parente nostro; che habita qui in Niniue, nel ritornare alla Patria, sopragiunto da graue infirmità si fermasse in Rages in casa di mio Padre, che gli assegnò vn'assai honoreuole camera, nella quale, vicino al soffitto, rispondeua vna picciola, e ferrata fenestrella, per doue mi fu concesso, da alcuno non veduta, di vedere, & vdire dolcemente languire il mio Corinto, che si fe Signore del mio core, e di tutti i miei pensieri.

Ast. Io lo conosco benissimo seguite pure.

Del. Amore, mà pudico, e degno di nobile, e di honesta Donzella, m'insegnò a gettarui quella stanza prima de' fiori, e poi mi diede animo a gettarui vna lettera, che operò, che egli in voce ancor che debole, e tremante mi diede fede con giuramento, che altra Donna, che Oristilla non sarebbe stata sposa di Corinto, mà il Padre mio, che sospettò di quello che era, in altra stanza mi racchiuse, e Corinto, perfettamente risanato, partì di Rages, e quì a Niniue sua Patria peruenne.

Ast. Oh Dio, e voi sete Oristilla? Voi l'vnica figliuola di Gabello? il quale sò pur, che oggi si ritroua in stato felicissimo, mà come quà vi sete condotta? chi vi diè tal consiglio? chi tanto ardire? chi vi fù guida? e come ora serua vi ritrouate? ohime io esco fuori di me stesso.

Del. Vdite, che il caso non è men bello, che compassioneuole. Pochi mesi doppo giunse nuoua a mio Padre, che messer Domitio suo fratello Medico, e mio Zio, che habita a punto in questa casa qui rin contro, era vicino a morte, e che haurebbe volsuto me sua Nipote riuedere, e farmi herede di ogni sua sostanza: tosto il mio Genitore si dispose di compiacerlo,

piacerlo, mà non potendo tenermi compagnia per l'età pur troppo graue, mi raccomandò ad'una nobilissima, e titolata signora, che sposa se ne veniua a questa volta, con vn corteggio di molte Damigelle, & honorate Matrone: mà nel viaggio, circa vn mese fà, fummo assaliti tutti improuisamente da dispietati ladroni, onde ne fù forza gettarli quel le gioie di che ciaschuno haueua arricchito il seno, e poi darsi in preda alla fuga, si come à me interuenne, che doppo vari accidenti, che hora non vi starò a raccontare, troncatemi le chiome bionde, e tingendo il restante del crine di color nero, con alcuni pochi denari, & ascose gioie restatemi, mi posi in habito virile, e cangiato il nome di Oristilla in Delio, quà mi condussi in tempo, anzi in vn giorno, e punto fatale, porche Corinto, assalito da vn fie ro nemico, innanzi a gl'occhi miei messe mano all'arme, & io, che pur arme cingeuo, non solo quella denudai a fauore dell'amato mio bene, mà fatta ardita, con questo seno tolsi al suo petto quella ferita, che donar li volea nemico ferro, e nell'istesso tempo io dell'auuersario feritrice diuenni, l'uno, e l'altro si dileguorno, & io restai in terra stesa versando il sangue, quando per mia sorte vn buon Vecchio a casa del cieco Tobbia mi condusse, credendomi morta, perche dalla sua solita pietà riceuessi sepolcro.

Ast. Oh misera fanciulla fatta in così tenera età oggetto de'colpi di Fortuna, mà come poi vi sete con buon animo accomodata à seruire in questa casa?

Del. Parendo a ministri di questo Re non meno di lui seueri, che io fussi degna di pena, per essermi intromessa in quella questione, mi condennorno in vn ta-

vn talento come credo, che sappiate, ne hauendo io comodo di pagarlo, non per questo fui messo in carcere, mà, sotto la sicurtà del medesimo Corinto, mi fu fatto precetto, & io promessi, che fin, che non seguiua l'intero sborso, haurei atteso a seruire il cieco Tobbia, che per la sua gran carità, e patienza, è molto grato al Gouernatore.

Astr. E voi perche non vi palesaste a messer Domitio vostro Zio, che haurebbe rimediato al tutto?

Del. Perche dalle lettere scritte da lui a Gabello mio Padre argumentauo, che mi volesse maritare ad'altri, che a Corinto, & io a Corinto solo disegnauo manifestarmi, mà questo per ancora non mi è successo, perche egli stesso pochi giorni sono venendo a visitarmi, mentre io giacea languente per la riceuta ferita, mi ha conferito di essersi per fama innamorato della bellissima Sarra di Medis. Onde io gli promessi di farli venire da persona in quel paese mia confidente il suo ritratto, e ciò con animo di includer me, & di escluder Sarra dall'amor suo.

Ast. Et in che modo.

Del. Con l'hauer io fatto dipigner me stessa, mà con differente crine, e nell'habito, che sapete per darli ad'intendere, che tale sia l'effigie dell'amata sua Donna.

Astr. Approuo la vostra inuentione, mà non credete voi, che Corinto alla fine sia per riconoscerui.

Del. E come se non mi ha veduta mai fuor di Niniue, e fuori di questo habito nel quale mi stima per Delio.

Ast. E pur in Rages, dite hauer seco ragionato, e gettatoli

tatoli fiori, e lettere.

Del. E' verissimo, mà a quella camera, oue egli giaceua infermo, era stato per ordine del Medico vietato il solito lume, e la finestra, dalla quale hebbi comodo di poterli ragionare, era alta angusta, e graticolata di ferro, per doue a pena potei gettare quanto vi ho detto.

Astr. Con tutto ciò egli fù molto pronto a darui la fede.

Del. Forse con la voce, e non con il core, ò per vn atto di cortesia in quei termini, ò per dimostratione di contracambio all'amor mio, oltre che egli sapeua, che per ricchezza, e nobiltà fra di noi, vi era agguaglianza tale da poterne concludere vn felicissimo matrimonio, mà questo amore oggi riuolto a Sarra, ha inamarito le mie dolcezze, & indebolite le mie speranze, che sarebbono affatto estinte, se per mezzo vostro non riceueuo il comodo di questo Pittore; e perche questo non sarà l'vltimo obligo, che io deua al vostro valore, e cortesia, prendete, per vn poco di segno di gratitudine, questo gioiello, che solo nelle mie torbulenze saluato mi sono.

Astr. Io Gioielli? Io prender premi? il Ciel me ne guardi, ohime voi mi offendete, poiche, come compassioneuole de' vostri auuenimenti, sarò sempre pronto ad'aiutarui, con ogni segretezza in questa auuersa fortuna.

Del. Non voglio disturbarui, perdonatemi del mio souerchio ardire.

Astr. Fermateui, oh prouidenza celeste tu sei pur grande. Sappiate, che vna pouera famiglia di questa Città, che mi ha richiesto di solleuamento, con questo gioiello potrà sostentarsi. Date pur qua, e

mutate

mutate discorso, poiche veggio Anna, che esce di casa.

Del. Restate voi messer Astradoro, che io in tanto mi lasserò riuedere a messer Dimurgo pittore, e procurerò d'hauer il ritratto, e pagarli la sua mercede.

Astr. Potete andare sicuramente, poi che il ritratto ha hauto la sua perfettione: a riuederci. La pace del Signore sia sempre con esso voi.

ATTO PRIMO
SCENA III.

Anna, Astradoro, e Rosetta.

An. NOn ti diss'io, che mi pareua d'hauerlo sentito ragionare in strada? messer Astradoro, siate il ben venuto, poh sò che la Virtù si fa desiderare.

Astr. L'importanza stà, che la Virtù sia congiunta con la bontà, che questo è quello, che mi preme, per non grauare questa pouera coscienza.

Ros. Ti so dir io, che quello ha cierà di huomo di coscienza, poss'io morire, se non ha viso di vn vsuraio ~~del Ghetto~~, che habbia perso la poliza del suo credito.

An. Sta cheta tu, e non interrompere quando si ragiona: è ben che speranza hauete voi del mio figliuolo? hauete voi pregato Dio, per il suo presto, e felice ritorno?

Io vi

Ast. Io vi mandai a dire per Delio vostro di Casa, che nõ haurei mãcato di raccomandarlo à sua Diuina mae stà nelle mie ben, che fredde orationi, si come ho fatto per tre giorni continui, mattina, e sera, e come quello, che comprendo, e compatisco al vostro materno amore, mi parue nell'atto dell'orare di trasformarmi in voi, e cosi participando de'vostri dolori, accompagnai le preci con frequenti sospiri, e con spargimento di pietose lagrime.

Ros. Oh che anima buona.

Ast. Al fine sentij vna diuina inspiratione, la quale mi fa sperare, e credere, che il figliuol vostro Tobbia, per la Dio gratia, sano, e saluo si ritroui, che il credito de'quei talenti, già dal vostro consorte prestati à Gabello, fusse in Rages da lui riscosso, e che presto siate per riuederlo in Niniue con il suo compagno Azzaria: Mà.

An. Ohimè questo mà, mi conturba tutta.

Ast. Non vi perturbate: voglio inferire, per quanto ho cauato dall'interpetratione di vn sogno fatto da me questa mattina, ché egli haurà qualche difficoltà nello sfuggire alcuni malãdrini nel suo ritorno.

An. Ohime, che sento? e che rimedio vi sarebb'egli messer Astradoro mio caro?

Ast. Il ricorrere di nuouo all'oratione, congiungendo quella con la carità, che per ciò vna pia elemosina di vna pecora in vece di sacrificio, donata à qualche bisognosa persona, non potrebbe se non giouare.

An. Oh che siate voi benedetto huomo saggio, e da bene contentateui, che io ve ne mandi vna per la mia serua, acciò, per le vostre mani innocenti, passi l'opera di cosi accetta carità.

Ast. Io non vorrei ingerirmi nella roba altrui, sapendo

ancora, che sete pur troppo bisognosa, mà perch
non paia, che io voglia recusar fatica, riceuer
quello, che da voi mi vien offerto per santa carità
e farò quanto vi ho promesso.

Ros. In fatti ogn'vn tira il mercato alla sua piazza, m
pecore resteremo noi, p quel ch'io veggo, oh io h
pur la poca fede à questo Brancal'oro, che liquadr
meglio, che par giusto lospedaliero de'mal côtêr

An. Non replicar tu: accompagnami fin qui alla por
della casa di Mad. Gioia nostra vicina, e poi tornat
ne su dal Vecchio per souuenirlo ne' suoi bisogn

Ast. E che negozi hauete voi con Madonna Gioia?
la mia domanda è lecita?

An. Ehime, che con rossore mi conuien dirlo, poiche
stante la pouertà in che hora ci ritrouiamo, mi
forza per sostentarci andar giornalmente a tesse
à casa di questa Donna, che tiene molte telaia, e s
che altre bisognose persone, senza l'occasione di t
lauoro, si morrebbono di fame.

Ast. Si, si, hora mi souuiene; questa è quella Madonn
Gioia tanto liberale, amica del buon viuere, e tan
comoda de'beni di fortuna, che messer Domit
Medico, sò, che brama di hauerla per moglie,
che cerca di persuaderla con l'vtilità, che à lei r
sulterebbe, mentre egli ritrouasse, come spera,
moto perpetuo, mediante il quale tutte le sue tel
ia camminerebbono felicemente, e senza fatica
cuna di lauorâti, tal che la sera non si aurebbono
pagar l'opere, che in capo all'anno, egli fa cont
che sarebbe vn auanzo inestimabile: pensiero v
ramente ridicoloso.

An. E' verissimo, & egli con l'occasione del venire à n
d care il mio consorte, me ne ha dato qualche ce
[illegible] è stato cagione, che io ho preso amicitia
cosi

cosi cortese Donna, che, in vero, porta seco la gioia nel nome, e nel cuore; mà per quanto mi sono accorta, ella si mariterebbe più tosto à quel Delio, al quale, sendo ferito, il mio consorte secondo il suo costume, per carità, diede ricetto.

Ast. E come potete voi sopportar questa spesa?

An. Egli si ritroua alcuni pochi denari, con i quali si è venuto aiutando, e per esser giouane assai cupo, e ritirato non si può, ne io anco mi curo di sapere i suoi fatti: mà troppo mi son trattenuta, & è hormai tempo, che io mi rappresenti al solito lauoro: restate felice, e doppo la fatta elemosina, e deuota oratione, tornate à riuedermi.

Ast. Così farò. andate, che il Signore vi sia guida.

An. Tu, Rosetta tornatene poi da Tobbia, e ricordati di portar quella pecora à casa di M. Astradoto.

Ast. Et io, per non consumar inutilmente il tempo, me n'andrò al portico, oue trouerò facilmente Sbarra seruitor del Signor Corinto, che hiermattina mi disse, che haueua gran bisogno di vedermi. M. Rosetta ricordateui di quella santa carità.

Ros. Oh felice memoria è vn peccato, che io non sia limosiniera, che vorrei pur vna volta, che mi toccasse à distribuire in pezzi questo pecorone. mà ecco quel tristo di Falchetto paggio del Signor Lidio cugino del Padrone: oh se non fusse alle volte, che ho più appetito, che allegrezze, vorrei, che questo Falchetto di rapina mi rendesse il mio cuore.

ATTO PRIMO SCENA QVARTA.

Falchetto Paggio, e Rosetta.

Fal. BEn trouata la pulitezza, & il decoro della Cucina.

Rof. Ben venuto il Fantaccino à piede e furieri delle buone nouelle.

Fal. Per questa volta mi contento d'esser il Corriere & apportatore di buone viuande. Di il vero Rosetta, che brameresti tu più presto, ogni notte vna bella serenata con quel, che da la casa, ò pur giornalmente vna sporta come questa, piena, come tu vedi, di cose di sostanza? che il Signor Lidio mio Padrone manda al suo Zio Tobbia.

Rof. Vh tu mi metti nel gran laberinto, lascia, che io ci pensi vn poco, & in tanto dammi cotesta sporta.

Fal. Si, si, pigliala, che così meglio potrai disciormi questo dubio.

Rof. Io sentij dire vna volta, che il mal della gola era così pericoloso, come quel del battiquore; e che vn, ch'habbia il mal d'amore, non sarà giamai guarito se non discaccia quel dell'appetito.

Fal. Oh tu l'intendi sorellina mia. Orsù concludiamola qui tra noi, che come tu, ed'io hauremo accumulato tanto, che l'appetito non ci possa dar fastidio, potremo vna volta, quando haurò cera d'huomo sauio, pensare à diuentar Marito, e Moglie, mà il bisogno è così strano, che l'amor fa star lontano.

Rof. Oh tu ti dai troppi pensieri.

Fal. Anzi cerco di cacciarli via, e per ciò di quando in quando vengo à risuegliarti con il mio cacciapensieri.

Rof. Ti ringratio, e te n'assoluo, vien pur spesso à risuegliarmi con questa scaccia fame. Vh pouera me, mi par sentir il Vecchio, che mi chiami. Falchetto ringratia il tuo Padrone, e dio glie lo rimeriti.

Fal. Sia benedetto questo mio Padroncino, che è tanto caritatiuo, e da bene, così non è Corinto suo Fratello, che ha la camera del ceruello sopra il terrazzo, e si la-

e si lascia guidar in ballo da quel tristo di Sbara, oh eccoli tutti due, nó vorrei, che mi havessero sentito.

ATTO PRIMO SCENA QVINTA.

Corinto, Lidio, e Falchetto.

Cor. VOi Signor Fratello, che sete tanto deuoto, potrete radunar gli altri parenti, & vnitamente andar à porger preghiere à Dio per il saluo arriuo di Tobbia nostro cugino. Io che con l'età ho fatto acquisto di qualche trauaglio, cercherò la solitudine, ne vi curate di saper l'origine delle mie passioni perche vi si accrescerebbe il disgusto tanto maggiore, quanto, che da voi non posso riceuere rimedio alcuno.

Lid. L'età mia non comporta, che io vi dia consiglio, ne che io vi sforzi à palesarmi i vostri segreti, ma riceuete il tutto come effetto di fraterno amore, e ricordateui, che essendo io vn'altro voi, deuo anco dolermi a i vostri dolori, e participare d'ogni vostro, così lieto, come mesto accidente.

Cor. Orsù non più parole seguite il viaggio: vedete a punto Falchetto, che è venuto ad'incontrarui.

Fal. Signor Padrone, ho fatto il seruitio complitamente e portato quello, che mi imponesti.

Lid. Si si ti intendo, che occorre publicar queste bagattelle: vientene meco speditamente.

Fal. Vengo, vengo.

ATTO PRIMO SCENA SESTA.

Corinto, e Sbarra.

Cor. OH d'infelice amore strana, & inaudita cagione, & è pur vero, che diuenuto amante delli

ammirabili bellezze di Sarra, io non solo mi sia scor-
dato della gentile Oristilla, mà dimenticato affatto
di me stesso, e così prouo come per l'altrui relatione
innamorar si possa, poiche la Fama è stata il mio
Cupido, la sua tromba l'arco d'oro, Il suono lo stra-
le, le sue lodi la viua fiamma, & vn immaginata bel-
lezza, che per gl'orecchi trapassomi il core, mi ha
fatto diuenire oggetto di inaudita miseria.

Sbar. E possibile Signor Corinto, che in ogni tempo, &
in ogni luogo si habbino à sentire questi vostri ram-
marichi, e non conoscete, ò non volete conoscere il
danno, & il pericolo di questo vostro, perdonate-
mi, dirò mal fondato desiderio.

Cor. Come mal fondato? di sù: tu sai, che meco puoi
parlare liberamente, cosa, che non concedo à gl'al-
tri seruitori di casa.

Sbar. E liberamente son per parlarui: è possibile, che la
medesima Fama, che vi ha figurata questa Sarra
per il Simbolo della bellezza humana, e per la gal-
leria di tutte le gratie, non vi habbia anco fatto sa-
pere con quel suo lungo trombone, che questo bel
fiore da saputo già ammazzare sette mariti, e voi
non vi spauentate; e non tremate di paura? andar-
ne sposo à letto, e trouarsi in Cataletto, qualche
semplice: hor non sarebbe meglio l'andar sene à star
quattro horette per diporto nel giardino di Madō-
na Gioia, che per cucinare viuande, potrebbe essere
la protocuciniera delle Sibille, e per stare allegra-
mente, la Fattoressa generale della risaia, e chiama-
re, e liberare da ogni pregiuditio il pouero Delio,
che vi parò quella ferita, che di ragione andaua à
voi, & ha hauto à morire à conto vostro come sa-
pete.

Cor. Euui altro, che dire, hai tu altra ragione, che q̄sta?

Che

Sbar. Che vi par poco eh? or ditemi almeno, non potreb be anco essere, che questa Sarta: non vi reuscisse quella bella pulidora, che vi ha figurato la Signora Fama: potrebbe hauere vn parlar da Donna di parto, vn gesto da vn Maestro di Rettorica, & vn passo da Dottor spensierato, con vna boccuccia, come vn fesso da saluadanaio. Orsù credete à me, che voi non sete per la buona strada, e per dissuaderui, non ci spenderei più vna parola.

Cor. Farai bene, perche il dissuadermi è vn seminare nel lastricato: sciocco, che non ti accorgi, che la morte di quei sette mariti non può arrecarmi spauento alcuno, poiche ogni cattiuo accidente termina con il numero settennario. Doppo i sette Pianeti viene vn Cielo sereno, è stellato: Doppo il settimo giorno si rinuoua la settimana, & il settimo è il pericoloso de gl'infermi, perciò la mortalità de'consorti si e sfogata in tutto, quanto al resto, so, che la Fama è assai minor del vero.

Sbar. E cosi sia, e cosi si faccia, e quanto a Delio, che disegnate di fare?

Cor. Poiche mio Padre mi tien cosi stretto, che non mi lascia maneggiar denari bisogna, che tu mi aiuti à trouare vn talento almeno per pagare il debito, che ha questo poueretto per causa mia con il fisco Regio, onde si troua sotto promessa, con la mia sicurtà, di non vscire fuori di questa Città, e di non partire dalla seruitù di Tobbia, e se fra vn determinato, e breue tempo non pagasse, anderebbe in carcere, e non passerebbe senza mia gran vergogna, e trauaglio.

Sbar. Alle mani. Vn Padrone intestato non vuol esser consigliato. eccomi pronto à seruirui, e per ora pen siamo à trouar tanti denari, che seruino per liberar

Delio, e ne auanzi anco per noi.

Cor. L'inuentione è bella, e trouata; mà fenza il tuo mezzo non ſpero, che mi rieſca coſa alcuna: Aſcolta. Si ritroua in Niniue miſser Vitale, che era agente di Gabel di Rages, mentre colà l'anno paſſato mi trattenni oppreſſo da infermità, come ti è noto, quale hiarſera di notte ſcaualcò all'albergo del Sole, e, per quanto mi diſſe quando à caſo l'incontrai, egli è ſtato mandato à poſta con lettere del medeſimo Gabello à miſer Domitio Medico ſuo fratello, e con vn pien ſacchetto di denari, acciò con più facilità poſſa far ricercare, e trouata riceuere in ſua Caſa Oriſtilla, quella giouanetta, ſe ti ricordi hauer ſentita nominare, ſua figliola.

Sbar. Si ſi quella, che ſi diceua eſſer tanto bella, e che il Padre teneua coſi riſtretta, che non fù mai poſſibile in quel tempo di poterla vedere.

Cor. Con tutto ciò io hebbi fortuna di poter ſeco ragionare, mà queſto poco importa torniamo al propoſito. perche miſser Vitale nõ conoſce miſser Domitio, ſi è fidato di me, e conſegnatomi la lettera con queſto appontamento di non dare i denari ſe non à colui, che della medeſima lettera ſarà preſentatore, ſo che tu non ſei il caſo à fingerti il Medico come haurei volſuto, con la lettera in mano, e con vn habito alla lunga. perche meſſer Vitale ti conoſce in Rages, onde è neceſſario cõ il tuo mezzo, trouar qualch'huomo aſtuto, & al propoſito, che, fingẽdoſi miſser Domitio, tenga il tenore à coſi fatta burla.

Sbar. Il ſoggetto ſarà pronto, mà che ne ſeguirà, ſe di lì à vn giorno la burla ſarà ſcoperta, è tenuta per truffaria?

Cor. Et in queſto la ſorte ci è ſtata anco fauoreuole, poiche, auendo miſser Vitale, per quanto mi ha conferito,

ferito,

ferito, riconosciuto qua in Niniue à caso vn suo capital nemico, subito, consegnati i denari, intende partirsi questo medesimo giorno per sfuggire qual che sinistro incontro, ma sendosi informato, che qua è l'habitatione del Medico, dubito, che batten do a questa porta, & abboccandosi seco non suanischino i nostri disegni.

Sbar. Come il caso stà così fidateui di me, mà, per comin ciare à smacchiare la via è necessario a buon hora ingannare messer Domitio, e procurare, che egli esca di Casa, sendo verisimile, che misser Vitale quanto prima sia per lasciarsi riuedere intorno alla sua casa, e non è bene, che egli si abbocchi con questo vecchio. Però senza perder tempo, e senza, che io vè narri l'inuentione, attendete a quello, che son per fare, & ne vedrete l'effetto, mà scostateui alquanto, perche io voglio picchiare e far vscir di casa questo Vecchio tic toc, tic toc, alcuno non risponde tic toc, tic toc.

ATTO PRIMO SCENA SETTIMA.

Rullo, Sbarra, e Corinto.

Rul. Chi batte il ferro, della campanella, dell'vscio, della porta, del terreno, della casa, dell'habitatione, delle girelle, dell'ingegno, del moto perpetuo, di misser Domitio mio dignissimo Patrone?

Sbar. La forza, del neruo, del polso, della mano, del braccio, della persona, dello Sbarra, seruitore del Signor Corinto suo nobilissimo, e gentilissimo Signore.

Rul. Che sei venuto a Sbarrar queste porte per rubarci i segreti, e per veder girare le nostre ruzzole, & i nostri arcolai? t'inganni fratello, perche il segreto lo voglia-

vogliamo per noi,e presto intendiamo di arricchire,e di farci tirare in carretta per la Città senza caualli?

Sbar. Rullo mio garbato tu mi fai torto à nõ ti fidar di me,che nõ ho gia cera di pallottola,che getti i terra i rulli, e colga nel matto; il tuo Padrone che fà?

Rul. Che ne so io,e in collera con saturno,che così ha posto nome à vna di quelle sue ruote, che non vuol camminare.

Sbar. Di gratia Rullo mio amoreuole torna su,è fa sapere al tuo Padrone, che venga a basso, perche gli ho portato vn segreto da far camminar Saturno,leuarli il tedio, e la fatica, acciò quanto prima diuenti ricco.

Rul. Chi diauol direbbe, che si trouasse vn pungolo per far camminare Saturno? qualche gran picca deue esser questa: horsù aspetta,che adesso so l'imbasciata,e te lo conduco in strada.

Sbar. Oh grande scimunito, che bella razza di seruitore ha preso questo vecchio: l'ho conosciuto guattero di corte, poi riuenditore di frutte, & hora è messo à stare per cameriere con la mula di questo Medico.

Cor. Stà in ceruello, che io per me parlerò poco non sapendo quello, che tu habbi in animo di fare.

Sbar. Fate come l'ecco,confermate tutto quello, che dirò io,e questo mi basta.

ATTO PRIMO SCENA OTTAVA.

Domitio, Rullo, Sbarra, e Corinto.

Dom. Assetta quelle girelle, pulisci quel perno, e sciogli quel gruppo di fune, & il tutto riponi al suo

al suo luogo. Se tu vedi à sorta madonna Gioia nõ li stare à dir cosa alcuna della girella di Saturno, & auuerti à non mi guastare qualche dente di quelle ruote, se non vuoi, che io scommetta i tuoi con vn solennissimo pugno.

Rul. Lasciatene à me la cura, & in tanto date audienza à quel galant'huomo, che vi vuol cauar presto d'impacci, e far camminare le stanze, la casa, e tutto il vicinato, non è così Signore Sbarra?

Sbar. Pur troppo è il vero. perdonateci Signor Domitio se vi habbiamo disturbato, mà il mio Padrone, che per strettezza, di parentela, è tanto obligato à seruirui, vi chiarirà adesso del tutto.

Cor. Chiarirò il mal'anno, che ti venga, che so iò doue tu ti voglia riuscire. Signor Domitio buon dì à V. S., sentite quello, che dice il mio Seruitore, e prestateli fede quanto à me medesimo.

Dom. Rullo entra in casa, e serra la porta, perche non voglio, che alcuno passi, e pigli il modello del mio edifitio, e tu stattene su e non partire s'io nõ ti chiamo.

Rul. Me ne vò in sentinella, e sonerò anco il Zufolo per non mi addormentare. Baccio le mani di V. S. molto eccellentissima.

Dom. Ben venuto Signor Corinto Padrone, e parente mio amatissimo, e ben, che segreto è questo, che mi dice il mio seruitore per far camminare quel vecchio pigro, e malinconico di Saturno, ciò è vna di quelle sette ruote, che ad'imitatione di quei sette Pianeti celesti, mossi da vn certo primo mobile, che hora non vi posso dire, mi fa sempre stentare, e mi ha trattenuto fin al presente d'oggi in domani, con aspettatione di terminare questa mia sì nobile fatica, che in vero sarebbe pur vna bella cosa tor la seruitù agl'orioli, à mulini, e quel che più importa,

alle telaia di quella gratiosa, & allegra Vedouetta di madonna Gioia.

Sbar. Voi sapete, che in questa Città si ritroua vn mes- ser Astradoro.

Dom. Io lo conosco benissimo, è vn'huomo da bene, sti- mato, e sò, che egli ha segreti marauigliosi.

Sbar. Questo è desso. Hor sappiate, che à costui son not tutti i moti celesti, e ingegnier marauiglioso, è per fettissimo Cabalista, e si da vanto di dare il moto à quella vostra ruota, mà hora si troua alquanto in disposto di quartana, e voleua venire à ritrouarui mà l'habbiamo consigliato à non si partir di casa, da lui hauerete la vera regola, e resterete piena mente consolato.

Cor. Signor si: verissimo: egli vi stà attendendo. Signo parente non perdete questa buona fortuna, per che, mentre à lui rendiate la sanità, egli darà il mo to a quel vostro Saturno.

Dom. Se cosi è non s'indugi a ritrouarlo, & a renderli l sanità. In fatti la virtù della medicina sarà mini stra a farmi conseguire la perfettione di questa m rauigliosa machina: mà che nuouo suono è que sto, che mi giunge a gl'orecchi? certo non può esse altri che quel matto del mio seruitore. Rullo o Rullo, che fai? vien a basso.

Sbar. Il suono rinforza, e voi gli guastate a punto le s dolcezze.

Dom. Dolcezze a sua posta, io non voglio sentire instru menti da pecorai: Rullo vien giù a basso, che t possa rullare a terra della scala, bestiaccia.

Rul. Padrone, padrone, allegrezza, fate carezze, & hon rate questo mio Zufolo, poi che, doppo hauer messo al suo luogo quella ruota, che mi ordinast ho trouato, che questo, è il vero rimedio di far

girar

girar tutte senza straccarsi mai.

Dom. Doh balordo questa sarà bella, che li Zufoli diano il moto alle girelle, & in che modo sciocco.

Rul. Padrone state a sentire. Io cominciai à pugner Saturno con il pungolo di questo Zufolo, e doppo hauerli dato molte Zufulate me li sono aggrauato sopra sonando in questo modo. E mi sono ricordato, che voi mi hauete detto, che queste sono simili a quelle girelle dell'aria, che si muouono per via di musica. Hor volete voi altro, che subito, che sentirno il mio dolce suono, cominciorno a scortere, e scorrono ancora con si bel zonzolio, che è vn peccato, che non siate stato presente à questo bel caso.

Dom. Oh disgratiato me, questo matto haurà scommesso tutti gl'ordini, e fattomi qualche danno.

Cor. A questo vi sarà rimedio, mà voi non tardate, e venite speditamente con esso noi, che vi condurremo da quest'huomo cosi valoroso, dal quale hauerete intera satisfatione. Mà in ogni caso, che egli comparisse hoggi, o in altro tempo, ordinate di gratia al seruitor vostro, che lo trattenga.

Dom. Facciasi a vostro modo, tornatene in casa tu artifitio da far muouer le pecore, e venendo per trouarmi vn amico, che ti sarà detto qui dal Signor Corinto, ò dal suo seruitore, lascialo passare in casa liberamente. Mi hai tu inteso?

Rul. Ho inteso benissimo, e fuori, che a loro non aprirò ad'altri, mà fate ben torto a me a non vi fidare, o non credere alla forza della mia virtù: io entro.

Sbar. Signor Corinto conducete voi il Signor Domitio a vostro bell'agio, che io andrò innanzi a far auuisato Astradoro della sua venuta.

Dom. Sarà ben fatto. Signor Parente andiamo, che se mi riesce di vltimare questo negotio vi voglio risp ar mia-

ſparmiare la ſpeſa dell'attigner l'acqua, e far cam-
minar da ſe il voſtro frullone.

Cor. Paſsate auanti: la burla è aſsai ben incaminata, [illegible]
vn ceruello animoſo fù ſempre auuenturoſo.

ATTO PRIMO SCENA NONA.

Coro di Pellegrini, e Roſetta.

Pell. ECco oh Pellegrini, e miei amati compagni, ch[e]
co'l fauor celeſte, partiti già di Rages, ſiam[o]
al fine arriuati alla Città di Niniue, e ſecondo i c[on]
traſsegni datici da Gabello, qua vicina deue eſs[er]
la caſa del buon Tobbia: deh ricordateui della pr[o]
meſsa fatta da noi a quel buon hoſpite, che con t[an]
ta Carità ne diede ricetto, di viſitare queſto ſ[uo]
amoreuol parente. Però tutti hormai manifeſt[ia]
moci co'l canto.

CORO DI PELLEGRINI CANTANO.

SIam di Rages Pellegrini,
Che cerchian deuotamente
Di ſtraniera, e varia gente
Le Cittadi, e i lor confini.
Chi ne da
Per pietà
Pronto ſoccorſo, corteſe aita?
Deh chi rinfranca
La Vita ſtanca
Deh chi richiama l'alma ſmarita
Gente di Carita: aita, aita.

Doppo ſtrana, e lunga via
Qua poſiam lo ſtanco piede,
Per trouar qualche mercede

Ou[e]

Oue alberga il buon Tobbia:
Chi ne da
Per pietà
Pronto foccorfo, cortefe aita?
Deh chi rinfranca
La vita ftanca,
Deh chi richiama l'alma fmarrita?
Gente di Carità, aita, aita.

Rof. Laffate far à me, che adeffo li chiamarò, Pellegrini entrate, paffate pur in Cafa, che il mio Padrone vi farà qualche pia elemofina: In fatti quando ha fentito nominare la Città di Rages, fubito mi ha mandato in ftrada a chiamarui, con animo di faper da voi qualche nuoua di vn fuo figliolo, che andò in quelle parti per vifitar vn fuo parente chiamato Gabello.

Pel. Di quefto fuo figliolo noi non habbiamo, ne poffiamo darli alcuno auuifo, mà fi bene di quel cortefe parente, che hoggi fi troua in buono ftato, si di ricchezze, come di Sanità.

Rof. E quefto gli farà grato d'intendere, venite dunque, che io m'auuio, e vi fo la ftrada.

Pel. Orsù replichiamo il canto, & entriamo co'l nome del Signore.

CORO DI PELLEGRINI.

Sian di Rages Pellegrini, &c. replicando.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anna, e Gioia.

An. Restate Madonna Gioia: non vi pigliate questa briga di accompagnarmi a casa, perche hormai io sono d'età, e le nostre habitationi sono tanto vicine, che nõ ci occorrono questi cõplimẽti.

Gio. Io sono scesa, non solo per accompagnarui, mà per ripregarui a restar questa mattina a desinar da me, e forse, che nõ vi era da star allegramente, vi giuro Anna mia cara, che cõ vn antipasto di vn pasticcio di caprio freddo, con vn generoso arrosto de vn pollastrello d'india, con vna stidionata di quaglie, & vn lesso di Germani, cotti con mezzetti bianchi di cauol fiorè, ce la passauamo tutti due allegrissimamente.

An. Voi sete troppo generosa, & a me, che ho il marito vecchio, e priuo di lume, non pare, che si conuenga lo starsene senza pensieri in mezzo alle delitie: pur assai, è il comodo, e la carità, che da voi giornalmẽte riceuo, mentre mi impiegate nell'essercitio del tessere, e doppiamente mi premiate, come se l'opra mia fusse di due persone, segno euidentissimo, che voi compatite allo stato mio, però non occorre altra dimostratione di vostra cortesia, restate con la pace del Signore.

ATTO SECONDO SCENA II.

Rosetta, Anna, e Gioia.

Rof. VEh,che pur vna volta la presi, e la legai questa pouera bestiolina: vh me ne viene vna compassion grande, che l'ho alleuata in casa como vna sorelluccia: mancaua hora l'aiuto di questo castron doro,che con vn stringer di bocca,o stralunata d'occhi,par a punto l'interpetre de sogni di Faraone.

An. Adesso si indugia eh, cicaletta da ogni stagione, a portar quello, che già tant'hore sono, ti haueuo commesso? Delio deue esser fuora: tu hora te ne parti;è quel pouero vecchio resta senza gouerno.

Rof. L'ho lasciato, che dormiua, poiche questa passata notte non si è troppo riposato, e quando si dorme non vi è bisogno di seruitù. Però ho scelto quest'hora per il meglio.

Gio. Anna sorella entrate in casa,che voglio venire a visitare il vostro Consorte, al quale porgerò qualche aiuto in queste sue necessità.

An. Questo sarà vn eccesso di cortesia,oltre ad'ogni nostro merito: aprirò in tanto la porta.

Gio. Chi sà,che in questo mezo non ci arriuasse Delio, che quando lo riueggo, tutti li spiriti se ne vanno al seno, per soccorrere questo mio cuore.

An. Entriamo poiche così vi piace,e tu spedisciti, e non ti fermare per le strade come è tuo solito.

Rof. Tanto farò,padrona io m'auuio.

ATTO SECONDO SCENA TERZA.

Delio, e Corinto.

Del. Speme: soauissima speme, esca soaue d'innamorato core, per te ancora viuo, ancora spiro, tu mi insegnasti a vestire habito virile; tu mi desti forza à denudare il ferro, mi consolasti con le cortesi visite dell'amato Corinto, e mi hai consigliata a far me stessa ritrarre in quell'habito, che sogliono vestire le nobili Donzelle di Media, acciò imprimendosi tal'effigie nel core del mio Corinto, ami Orifilla, e creda di amar Sarra; cancelli la bellezza imaginata con la beltà mirata. Ecco il ritratto resomi dal pittore, & in tal modo ammagliato, e sigillato, che ben ei potrà credere, che da si lontane parti mi venga mandato, mà veggio Corinto, che di qua se ne viene.

Cor. A fe, che io l'ho riconosciuto da lontano: Oh Delio mio, con quanto contento io ti veggia risanato, sallo il Cielo: Dimmi, è risaldata quella crudel ferita, che per me ti aperse il seno?

Del. Si bene. Signor Corinto mio. La diligenza del Medico, mi ha liberato più presto di quello, ch'io non mi credena, mà più d'ogni altro mi hanno restituita la sanità le vostre cortesissime visite.

Cor. Tu mi fai torto a mettermi a conto di cortesia quel lo, che era parte di mio debito, poiche non conoscendomi, e senza alcuna precedenza di obligo, ò di alcun mio merito, mi parasti vn colpo mortale, e così animosamente feristi il mio nemico, che con tanta superchieria, e vantaggio d'arme mi era venuto ad'affrontare, & a dirne il vero, arrossisco

ogni

ogni volta, che io ti veggio, poiche a me tocca, & è debito mio, & io lo conosco, pagar al Camarlingo Regio quella pena, e somma di denari, nella quale,più l'auaritia di altrui, che il parere di giusto Giudice,ti condennorno,mà credimi,che non passerà questo giorno, ò tutto domani al più, che sarai fuori di ogni pericolo d'esser fatto prigione, anzi liberato, che tu sia dal confino,& obbligo che ti troui di seruire in casa Tobbia, voglio, che subito te ne venghi ad habitare da me, e mi facci vna volta consapeuole dell'origine tua, immaginandomi, che nobile tu sia,e di honorato legnaggio.

Del. Non mancherà tempo, mio Signore, troppo sete sollecito, troppo vi preme l'interesse di me pouero seruo, pensiamo vn poco adesso a quello, che più importa,vedete voi questo inuoglio?

Cor. Lo veggo: per vita mia, che io m'immagino quel, che egli può essere: di il vero questo è il promesso ritratto della mia bellissima Sarra.

Del. Il vero vi sete immaginato.

Cor. Oh Delio mio sia benedetto quel giorno, che io ti conobbi: sù presto prendasi vna lancetta, e si discioglia,e si discopra quanto prima à gl'occhi miei pur troppo sitibondi di rimirare il fonte, e l'Idea di tutte le bellezze.

Del. Lasciate pur far a me,che adesso adesso ve lo suilup po, e crederò, che il pittore, secondo, che l'amico mio per lettere mi auuisa, si sia portato benissimo, e messoui tutta l'arte,e tutta la sua industria: prendetelo da questa parte, & io lo terrò così solleuato: mirate Signor Corinto, mirate,se la Fama con il pennello della sua voce lo seppe così figurare nella tela dell'altrui relatione,e rappresentare al guardo della vostra mente.

Cor. Queſta è deſſa: poſs'io morire ſe io non mi figurano vn effigie tale, vn ſembiante veramente diuino, effetto ammirabile del ſommo valor della Natura. Oh chiome, oh care chiome da qual vena d'oro furono tratte coſi belle fila? Occhi da qual Cielo le voſtre ſtelle? Oh Delio mio come è poſſibile, che ancora tu meco non ti ſtupiſca? mà dimmi, sè vna inſenſibil tela, ſe vna muta pittura ha tanta forza, che farà poi quel vago, e quel bello, che vnito alla gratia, ſolo a ſe ſteſſo ſi agguaglia? ſe tu mai prouaſti Amore, penſalo tu Delio mio caro.

Del. Ripieghiamo il ritratto. Signor Corinto pigliatelo, e riponetelo, che non mancherà tempo in caſa di riguardarlo con maggior commodo, in tanto mi pregio d'hauer fatto coſa, che vi habbia apportato contento, mà dubito bene, che mentre voi gioite di queſta effigiata bellezza, altri non pianga la voſtra crudeltà.

Cor. E chi, e chi può eſſer queſti? dillo pur liberamente, forſe quell'Oriſtilla della quale altra volta mi hai dato qualche motto?

Del. Signor sì, di queſta voglio inferire.

Cor. E tu credi, che ella habbia notitia di queſti particolari?

Del. Io ne dubito.

Cor. Eh va a ſpeſſo: mi marauiglio io di queſte tue ſuperſtitioni: poiche Oriſtilla donna ancora lei come l'altre, dopò la partenza mia haurà acquietato l'animo, e riuolto ad'altro ſoggetto: di gratia non la rammentiamo più, e ſe mi vuoi bene, cerca più toſto di mettermela in diſgratia, e non conturbarme, che oggi, per ſi fatto donatiuo, ti ho raddoppiato l'amore, & l'affettione.

Del. Mi diſpiace di non vi poter metter in diſgratia que-

ſta Ori-

sta Oristilla, poiche nel medesimo tempo vengo a metterui in disgratia me stesso, & a farui odiare quella bellezza, che voi pur dianzi tanto hauete commendata.

Cor. Oh questa, si che è da ridere: eh che son pensieri senza fondamento alcuno, e come può esser questo?

Del. Questo nasce da vna costellatione, e da certi pianeti, che influiscono tali accidenti, mà adesso non è tempo da manifestarui così gran segreti.

Cor. Si, si, voglio, che ne facciamo poi vn bel discorsetto, & vna gratiosa disputa in vn allegro conuito. Delio dammi la mano: lascia andar così fatti humori: habbimi per amico vero, e credi, che presto son per liberarti da ogni pregiuditio, e quando haurò adempito questo debito, che sarà poco all'obligo, che io ti deuo, habbi per indubitabile, che subito mi voglio trasferire a Medis, per conoscere con la presenza questa da me per Fama cotanto amata nobilissima giouane.

Del. Voi partir di Niniue per veder Sarrà?

Cor. Si Delio: e perche? ti par forse, che io faccia errore?

Del. Signor sì, perche Sarra sarà presto in Niniue.

Cor. Et in che modo?

Del. Ohime che poss'io dire, e qual inuentione così all'improuiso ritrouare? mà stà: Signor Corinto credete voi, che vn gran Cabalista, che habbia la virtù della magia basti l'animo di farla quì comparire?

Cor. Può essere, e di così gran proue ne ho alcuni essempi.

Del. Assicurateui adunque, che innanzi, che passi troppo, vedrete la bellezza desiata, e resterete consolato: Io velo giuro, mà ditemi di gratia, e compatite a que-

te a questa mia piaceuole curiosità. se Sarra in Oristilla si trasformasse, che direste? e che risolutione sarebbe la vostra?

Cor. Sia maledetta Oristilla: questo non può essere, e quando fusse la trafiggerei con questo ferro, di gratia non ne parliamo più.

Del. Oh me infelice son morta: scoprirmeli eh? senti vn poco:

Cor. Delio io so, che tu fai per prouarmi, e perche temi, che il primo amore non intiepidisca il Secondo: certo, che io mi sono apposto, e veggio, che hai grã conoscenza di questa Sarra, della quale hora mi aueggio, che tu prendi la protettione: Però non hauer di ciò dubbio alcuno, perche ad Oristilla non ci penso più, ne posso sentirla più nominare.

Del. Tanto mi credo, mà ditemi ancora, e non vi alterate, se alla presenza vostra comparisce questa sfenturata Oristilla, la riconoscereste voi?

Cor. Io non la riconoscerei sicuramente, perche a pena vn anno fa hebbi occasione di ascoltar le sue voci da vna piccola, e ferrata finestrella, che rispondeua sopra, e nell'istessa Camera doue in Rages mi trouauo infermo, talche non hauendo potuto distinguere le fattezze, non posso anco hauer memoria alcuna dell'effigie del volto, ne per consequenza contracambiar l'amor suo. In somma non se ne tratti più: pensiamo adesso alla mia bellissima Sarra, e di fare in modo, che io per tuo mezzo la possa quanto prima vedere in questa Città, se bene conosco esser l'impresa molto difficile.

Del. Fidateui nelle mie promesse, e nella gran uirtù di Astratoloto.

Cor. Astratoloto lo conosco benissimo, & è vn huomo di gran valore, e quando ciò li succeda promettili pur

da mia

da mia parte ogni gran premio.

Del. Tanto farò.

Cor. E tù doue vuoi andare adesso?

Del. E chi lo sà? eh Signor Corinto sete felice voi, mà io non haurò mai felicità alcuna.

Cor. Perche Delio? dì il vero, ancor tù viui amante eh? oh perche non poss'io darti qualche soccorso, e renderti il contracambio di così rileuato seruitio, sallo Dio se volentieri lo farei, e se con prontezza ti darei ricompensa della tua pietà.

Del. In somma non ardisco, ne posso, ne ora deuo scoprirmeli, oh infelice, mia vita.

Cor. Eh Delio mio tu mi vccidi, perche sospiri? qualche gran dolore hai in te, e non me lo scopri, tu non sei chiaro, oh pouerello come in vn subito, ti sei cambiato di colore, vanne a riposarti và, e ritirati in casa di Tobbia, che hormai deue dolersi della tua lunga dimora.

Del. Così mi credo: Ci riuederemo dopoi: Ah stelle auuerse farete pur satie vn giorno.

Cor. Questo giouane è partito da me tutto confuso: qual che dolore interno lo trafigge, e pare che di questo Oristilla molta cura si prenda. In somma non posso immaginare, se per scoprire l'intrinseco del cor mio, o se per altra cagione Delio cerchi tanto di mettermela in gratia.

ATTO SECONDO SCENA IV.

Astradoro: Sbarra, e Corinto.

Ast. PErdonami, Sbarra, per questa volta perche pri ma eleggerei di morire, che macchiare la candidezza dell'animo mio, e però più non mi pregare,

che lo voglia cambiar nome, e tener mano ad'una burla, che ha per fine d'ingannare il proſſimo con l'impadronirſi de'denari altrui. Il Ciel me ne guardi. huime per niente: non ſe ne tratti più.

Sbar. Oh voi ſete troppo ſcropuloſo. vedete qua appunto il Signor Corinto, che vi farà capace ancor lui, che è propriamente vn'opera di carità l'impedire, che meſſer Domitio non metta le mani sù queſti danari, perche tutti li ſpenderebbe in contrappeſi, e girelle, e queſto ſi può dire eſpreſso danno, e di lui, e del proſſimo, e nel reſto aſſicurateui pure, che Domitio non è per comparire per vn pezzo.

Cor. Sbarra dice il vero. meſſer Aſtradoro non sfuggite coſi bella occaſione di far vn atto tanto meritorio: Io ve ne prego, ve ne ſupplico, anzi, non lo facendo, ve lo metto a ſcrupolo di coſcienza.

Aſt. Come non ſi offende la Diuina Maeſtà, eccomi tutto pronto ad obbedirui, mà chi mi aſſicura, che i denari deuino eſſere impiegati in opera caritatiua?

Cor. Noi due con giuramento vi aſſicuriamo, che deuono ſeruire per ſouuenire vn amico noſtro, acciò non entri in Carcere.

Aſt. Et io deſideraua di liberare vn carcerato, che non ha altra ſperanza, che nelle mie orationi, e nella mia carità, & il debito aſcende a dieci argenti in circa, che pur è poca ſomma, ohime che compaſſione, mi ſi ſpezza il core.

Sbar. Con l'auanzo di queſti denari, che ſi hanno ad'acquiſtare ſi potrà anco liberare il voſtro prigione.

Aſt. Nò nò queſti a voi tutti li laſcio, perche non mi aſſicuro di poterli pigliare con buona coſcienza, mà prenderò ben da voi ogni elemoſina per ſouuenire queſto poueretto.

Egli

Cor. Egli è vna passione l'hauer a far con huomini tanto scrupolosi: messer Astradoro prendete questo anello, che vale il prezzo di quello, che hauete bisogno, e con l'animo quieto, e resoluto disponeteui a farmi questo seruitio.

Ast. Dio ve ne renda merito, nel resto fidateui di me, che gia sono stato benissimo informato dal vostro seruitore di quello, che io deuo fare.

Cor. Bene, ma noi ci eramo scordati il meglio, prendete la lettera, che hiarsera mi consegnò messer Vitale diretta a misser Domitio, e trasformateui in lui interamente, perche da lontano ho visto il medesimo Vitale, che se ne viene a questa volta.

Sbar. Gli è desso per certo.

Ast. Et io in tanto anderò leggendo la lettera.

Cor. Restate voi due, che io mi ritirerò dietro a questo canto, e mi lasciarò vedere quando sarà tempo.

ATTO SECONDO SCENA V.

Vitale, Astradoro, Sbarra, e Corinto da parte.

Vit. S'Io non m'inganno, a contrassegni datimi, questa è la strada doue stà messer Domitio, al quale io deuo sborsare questi denari, e quella deue esser la porta della sua habitatione. egli è pur la grã pazzia il pigliarsi carichi d'altri, e ne quali non si può se non perdere: pur hora stauo in pensiero delle cose, che posson interuenire, poiche messer Gabello mi ha ordinato, che io non gli sborsi ad'altri, che a messer Domitio, & io che non lo conosco, ho gran timore di non errare, oltre che alle volte si fan delle burle, & vno si finge vn altro per ingannare altrui, talche io mi trouo in vn gran labetinto: mà

hor

non ch' mi ricordo, io diedi hiarsera la lettera al Signor Corinto amicissimo mio, del quale mi posso fidare interamente, acciò la presentasse al vero Domitio, e se non haurà la lettera in mano, io non sono per sborsare, ne consegnare cosa alcuna: batterò dunque la porta tic toc, tic toc.

Ast. Sbarra sta in ordine, e tiemmi bene il tenore.

Sbar. Non dubitate. Chi batte lì, che domandate da quella Casa?

Vit. Domandauo di messer Domitio Medico.

Sbar. Voi l'hauete innanzi, e non lo vedete; egli è pur tanto conosciuto per la Città, e di sì buona statura, che dourebbe pur esser raffigurato a la prima, ma habbiate patienza, se li volete parlare, tanto, che egli habbia fornito di leggere quella lettera.

Vit. Si sì hora ti riconosco. tu sei Sbarra, che fusti l'anno passato co l'tuo Padrone in Rages. perdonami, ch'io non ti riconosceuo.

Sbar. Son quà per seruirui, e massime ora, che sete fuori della vostra Patria.

Ast. Sbarra dirai al tuo Padrone, che io lo ringratio del recapito della lettera, e che io resto marauigliato, che non comparisca colui, che mi deue sborsare il denaro, conforme a che mi auuisa in questa il mio fratello.

Vit. Quella è la lettera, che io consegnai al Signor Corinto: adesso son chiaro, che non posso essere ingannato. messer Domitio io vi fo reuerenza.

Ast. Chi sete voi?

Vit. Io son Vitale agente del fratel vostro in Rages, che hiarsera al tardi arriuai a questa Città, e crederò, che habbiate riceuta vna lettera di vostro fratello, & io conforme all'ordine son pronto a sborsarui tutto quello, che in essa si contiene.

Siate

Ast. Siate il ben venuto, voi mi hauete fatto torto a non venir subito a scaualcare a casa mia. questa è la lettera resami a nome vostro dal Signor Corinto, e piaccia a Dio, che io possa rimediare all'accidente di Oristilla sua figliola, e mia Nipote, & hauer qualche notitia, se ella è morta ò viua, e che ciò mi sortisca con quella felicità con la quale io potrei risanare vna febbre maligna, vn humor salso, vn Catarro frigido, e simili sorte d'infirmità, poiche a questo arriuerebbe la mia virtù, mà il ritrouare vna fanciulla scappata dalle mani de ladroni, non è leggieri impresa, con tutto ciò, valendomi di questi denari, spedirò gente, prometterò premij, e farò ogni possibile, poiche, non hauendo io altri da lasciare heredi, che mi sia piu prossimo, della perdita di questa giouane ne sento dolore al pari di lui.

Vit. Questi sono accidenti di fortuna, a i quali non vi è altro rimedio, che quello, che da voi prudentemente è stato considerato, & io son prontissimo à sborsarui il denaro, se mi farete fauore d'vn verso di risposta, o della riceuta; acciò, ch'io possa mostrare al mio Padrone Gabello il contrassegno della mia fedeltà.

Ast. Cosi conuiene. Sbarra picchia la porta, è chiama il mio seruitore.

Sbar. Hora vi seruo, tic toc, tic toc, sento Rullo che vien ad'aprir la porta, voglio entrare, & auuertir questo sciocco, e rammentarli l'ordine hauto questa mattina da messer Domitio di lasciarci passar in casa, & in tanto farò preparare in questa camera terrena carta, e calamaio per la risposta, e per la riceuuta de' danari.

Ast. E per l'apportatore, che farà messer Vitale mio agente

agēte darete auuiso della riceuta. così leggo in questa lettera. Orsù passiamo messer Vitale io ho le stanze tutte sottosopra, mediante vn certo edifitio, che sarà di grandissimo vtile, che per ora non occorre, che io ve ne ragioni, però scusatemi, se io non fò quelle offerte, che meritareste.

Vit. Non vi pigliate questi fastidi, perche a me basta seruire il Padrone fedelmente, e ritornare a Rages quanto prima.

Cor. Messer Domitio io cercauo a punto di voi, e se vi sete spedito da messer Vitale, vi prego a farmi gratia di venire a visitar vn infermo amicissimo mio, & a punto vi sono due Medici, che vogliono far collegio, e non si aspetta altro, che la persona vostra, & il vostro consiglio.

Ast. E' pur gran cosa, che io non possa hauere vn'hora di riposo, ne si può far collegio, doue io non habbia a interuenire. mi vien uoglia alle volte di maledire i libri, e chi mi insegnò questa professione. Io era appunto in procinto di rispondere a mio fratello.

Sbar. Non entrate in collera, e scomodateui per questa volta in gratia del mio Padrone.

Vit. Signor Corinto, ringratio V. S. del buon recapito della mia lettera.

Cor. Non haurei mancato di farui il seruitio, mà lassate, che io fermi messer Domitio per quando vi farete da lui speditoःe perche ogni fatica merita premio, pigliate questi due coronati a buon conto, e del resto farete sodisfatto in casa dell'infermo.

Astr. Gli accetto per complimento d'una somma, che deue seruire per far vn elemosina ad'una pouera Fanciulla orfanella.

Sbar. Signor Domitio passate a vostro comodo, hauendo io

do io ordinato da scriuere per la speditione di questo galant'huomo.

Ast. Seguitemi messer Vitale, e spediamoci perche il visitare infermi, e massime quelli, che stanno in pericolo della uita, & il porgerli soccorso con la uirtù della medicina, è opera di misericordia, e non bisogna metterui tempo in mezzo.

Vit. E' verissimo: entrate pur la, ch'io vi seguito.

Cor. Sbarra, se vuoi, ch'io ti dica il uero, tu sei un gran tristo.

Sbar. E uoi non hauete bisogno di curatore, poiche si prontamente hauete saputo trouar l'inuentione del uostro amico infermo, e confermata la burla con le due monete d'argento, quali non sperate più di riuedere, poiche messer Astradoro con l'oncino della sua carità tirerebbe a se tutto il mobile di Niniue, mà se il Medico uenisse mai in cognitione, che in uostra mano fusse uenuta la lettera, & i denari di suo fratello, come la salderete uoi secò?

Cor. Non passeranno dieci giorni, che li denari li saranno da me restituiti, e con più comodo ti dirò il modo, & in tanto potrò liberare prontamente il pouero Delio, e me ancora dalla sicurtà fatta per lui: Mà doue, e con quale scusa lasciasti tu messer Domitio, doppo, che io mi fui partito da te?

Sbar. Lo lasciai nella spetieria del Lion d'oro, e lo pregai, che quiui mi attendesse fin che io tornauo a darli risposta circa all'hora, se era proportionata, e comoda di uisitare messer Astradoro.

Cor. Egli haurà hauto agio di aspettare, mà uedilo, che di qua se ne uiene: oh disgratiati noi, siamo rouinati: Astradoro è in casa: ecco scoperta la burla, e suanito ogni nostro disegno.

Sbar. Ripigliate ardire, e confermate quello, che dirò io? la-

io? lasciatelo pur venire a suo comodo, e che? non ho io più inuentioni, e scuse pronte, che non hã bossoli, e cartocci le spezierie?

ATTO SECONDO SCENA SESTA.

Domitio, Sbarra, e Corinto.

Dom. PEr mia fe, Sbarra, che io poteuo aspettare.

Sbar. Sappiate, che quell'Astradoro era vscito di Casa, & io dopò, che vi hebbi lasciato, l'incontrai per strada, e mi disse, che voleua ven're verso la casa vostra per rimediare ad'un gran pericolo, e che si voleua seruir di me, si che senza tornare doue io li dissi, di hauerui lasciato, volse, che qua seco ne venissi, e già si è rimediato al disordine, e burlato colui, che voleua burlar voi con vostro infinito danno.

Cor. Tutto è verissimo.

Dom. Ohime, che mi dite voi? come può star questo? fate, che io sappia il tutto minutamente.

Sbar. Vdite. Vn certo forestiero inuidioso, e bell'humore, per torui la reputatione, e l'utile, era venuto con vn sacchetto di monete false per corrompere quel semplice di Rullo, e per pigliare il modello del vostro marauiglioso edifizio, con disegnare prestamente la quantità, la qualità, l'ordine delle Ruote, le distanze di esse, notare il peso, e simili circostanze.

Dom. Oh to sù questa: non mi mancaua altro, che durar le fatiche, e che la gloria fusse d'altrui.

Sba. E per meglio introdursi in casa vostra, e colorire questa sua bugia, s'era finto vn agente di messer Gabello di Rages vostro fratello: di tutto, ne vi sa-

prei

prei dire, se per scienza propria, ò per relatione d'altri, ne hebbe notitia messer Astradoro, e giunse quà in tempo più, che opportuno: e perche l'ingannatore restasse ingannato, ritrouato, che hebbe su questo luogo l'huomo fraudolente, che si fa chiamar Vitale, egli medesimo si è finto d'esser Domitio.

Dom. Astradoro fingersi me, & a che fine?

Sba. Sentirete: & ha saputo così ben dire, e fare, che gl'ha cauato il sacchetto dalle mani, e l'ha introdotto in casa sotto spezie di volerli mostrare quelle ruote, mà in tanto discorrendo seco, e trattenendolo in questa prima camera, ha dato ordine, che venga la guardia de soldati del malefizio, perche questo reo, e falsario sia castigato, e se qui vi tratterrete, lo vedrete sicuramente andar prigione.

Cor. Voi sentite, Signor Parente, questa è l'istessa verità, & hora si ritrouano ambidue in casa vostra, oue non habbiate sospetto, che gli sia mostrato cosa alcuna.

Dom. Così credo, e mi piace l'auuertenza di questo galant'huomo, e gli resto obligatissimo: mà bẽ mi dispiacerebbe, che in casa mia venissero soldati d'esecutioni, perche, se questo disgratiato, che ha portato le monete false capitasse male, io acquisterei cattiua Fama nella Città, e sarei tenuto in pessimo concetto. Deh di gratia, poiche si è rimediato al primo inconueniente, rimediamo ancora al secondo.

Cor. Comandate, perche io son pronto a fare quanto è di vostro desiderio.

Sba. Fermate, io ho pensato al rimedio: Andate voi Signor Padrone in Corte, e con vna pronta scusa operate, che il Gouernatore non mandi qua la sua famiglia, & io passerò in casa, e placarò messer Astradoro,

doro,e così sarà rimediato al tutto.

Dom. Non si poteua pensar meglio: ogn'un dunque sollecitu,e spedisca quel, che ha da fare, che io l'attenderò qui in strada.

Cor. Et io volando me ne vò in Corte, acciò non segua male alcuno. Signor Domitio a riuederci quanto prima.

Sbu. Et io in tanto informerò Astradoro, e rimedierò al tutto: Orsù io entro per osseruare,& esequire quanto ho promesso.

Dom. In effetto, chi è nato auuenturato come son io in fin le disgratie gli diuengono venture. Se non era quest'huomo da bene di messer Astradoro sicuramente quello sciocco del mio seruitore si lasciaua ingannare, con lo splendore, & apparenza di quelle monete false, & io rimaneuo la fauola di tutta Niniue,perdeuo tutta la fama, che fin hora mi sono acquistato, e quel che più importa, cascauo di concetto alla mia Gioia, la quale, con il mezzo di questo edifizio, spero d'hauer presto a sposare, mà vedila,che se n'esce fuor di casa di Tobbia. Oh perche non ho io qua il mio pettine: Il fiaschetto dell'acqua di fior di cedro, e quattro moscardini acciò,parlando seco,ella sentisse spirar dalla mia bocca vn Zeffiro tutto soaue,& adoroso?

ATTO SECONDO SCENA VII.

Gioia, e Domitio.

Gio. OH che casa benedetta è questa: quì veramente vi habita il Signore:quì si impara a ringratiare Dio nella pouertà, e lodarlo nelle tribulationi,a suffrir in patienza l'infirmità, & a sperare nelle cose

le cose auuerse. Oh ecco qua questo bel giouane, che mi vuol far passare alle seconde nozze, e per contradote in vece di denari mi vuol dar tante girelle, e far camminar da se le mie telaia, vh se questo fusse, e che vno stesse a vedere questa marauiglia, parrebbe, che a torno vi fusse vn essercito di folletti inuisibili, che mouessero le squole, e le calcole: vedi come egli sta su le sua, come si assetta la barba, e si sforza di stare in su la vita, mi vien voglia di ridere, mà li voglio dar buone parole, e far proua, se egli è così magnanimo di effetti come di promesse.

Dom. Sia benedetto il Sole, che risuegliò quel vapore, che diuenne vna nugola, da cui discese quell'acqua, che fecondò quel terreno, oue nacque quell'albero, dal cui legname fù formato quel telaio, che è fatto degno di esser agitato da quella pulita, e bianca mano, la quale a questa mia congiunta, spero, che con indissolubil laccio di matrimonio, habbia a scacciar da me tormento e noia. Oh di questo mio core vnica gioia.

Gio. Oh perche non ho io adesso vn grano di quella sapienza, della quale era dotato il nostro Salamone, ò di quelle belle parole, che diceua la Regina Sabba, si come intesi raccontare alla mia Nonna, che ancor io prenderei ardire, oh generoso meßer Domitio di render con parole conuenienti, vna grata risposta alla vostra capricciosa, e gentilißima salutatione, mà in vece d'altri complimenti, poiche hauete lodato la bellezza della mia mano, sperando da quella hauer à riceuere la fede, come vostra sposa, mi risoluo, che la medesima mano per me supplisca con fabbricare vna bellißima torta composta di polpe trite di cappon frollo con i suoi propor-

tionati ingredienti, e che vi ferua di vn bel piatto coronato di vna dozzina di tortore leffate con zuppetta dorata fopra, con vna imbofcata di piccion groffi ripieni di piftacchi odoriferi, e pignoli rinuenuti nella maluagia garba, con una infalata nel fine di erbette fcelte, tramezzate con capperi, foglie di cedro, huoua fode fpaccate, e melograna dol ce, & altre circoftanze folito vfarfi nella mia cucina: che ne dite meffer Domitio vi piacerà quefta vfanza di rendere il faluto?

Dom. Dall'inuito nafce il conuito, che vuol effer ben gradito, e'l vero condimento è l'appetito, e inditio da del nome di marito, cofa, che mi piace, perche mi da adito alle mie fperanze, accetto dunque l'offerta, e quefta fera me ne vengo indubitatamente a cena da voi, e porterò meco vn difegno del mio edifizio, perche habbiate qualche caparra della mia promefsa.

Gio. D'altro, che di difegni haurei bifogno: Se mi amate, come dite, fatemi la fcritta della chedubà per contradote, di quefte nozze, & in efsa fatemi libera donatione di tutto il voftro, & allora dirò d'effer la vera gioia del voftro quore, e non la gioia del voftro pafsatempo, e cofi mi leuerete il fofpetto di non efser da voi burlata.

Dom. Se Oriftilla mia nipote fi ritrouafse, come faluerei la promefsa fatta a Gabello di volergli lafciare tutto il mio? eh à fua pofta: fi sà, che quando vno pren de moglie, muta ancor penfieri, e voglie. Signora Gioia, per farui vedere, ch'io fon pronto efecutore de voftri defideri, vi prometto di venire quefta fera, e di condur meco vn huomo da bene, che diftenderà quefta fcrittura con la donatione di quan to io mi ritrouo.

Et io.

Gio. Et io prometto di darui subito la mano in segno di fede.

Dom. Questo mi basta, noi ci siamo intesi; à riuederci.

Gio. Il mondo, è de solleciti, e per correr dietro alla fortuna non bisogna esser zoppa, e poiche Delio non seppe conoscere la sua ventura, non voglio già io disprezzar la mia, & egli conoscerà, che non mi sono mancati i partiti: non voglio tardare.

Dom. Ogni cosa mi và prosperamente, di qua sfuggo le disgratie, e di là incontro le felicità.

ATTO SECONDO SCENA VIII.

Astradoro, Sbarra, Vitale, e Domitio.

Ast. TV non poteui pigliare la miglior scusa, nel resto non occorre, che tu mi stia à dare altro auuertimento.

Sba. Parlate piano, anzi mutate discorso, poiche messer Domitio si auuicina, e messer Vitale esce fuori di Casa.

Ast. Messer Vitale vscite a uostra posta.

Sba. Sollecitate; e ritirateui all'albergo, perche, incontrando di nuouo questo vostro nemico, del quale in casa ci hauete discorso, e detto hauerne gran timore, egli non vi facesse qualche dispiacere.

Vit. Il vostro consiglio è buonissimo, però hauendo io hauto la risposta, e la riceuuta, intendo horhora, prouedermi di caualcatura, & vscir questa sera fuori della città.

Dom. Voglio abboccarmi, e burlar questo sciocco, che uoleua imparare il segreto delle mie ruote: Ben trouato Signor Domitio, come passa quel vostro moto perpetuo, à che ne sete uoi? tutto il Mondo sta

attendendo l'esito di questa nuoua marauiglia.

Ast. Le cose passano felicemente, e mi farete seruitio di uenir quanto prima in casa mia, & in tanto sarà ben, che io licenzi questo galant'huomo, che col trattenersi in Niniue porta pericolo di qualche grande infortunio.

Dom. E' forse costui uno, che si fa chiamar messer Vitale?

Vit. Signor sì, che volete uoi inferire?

Dom. Che sarà utile per uoi, che ui ritiriate quanto prima, perche sono informato della venura, e della persona uostra, e del sacchetto de danari, e so, che quà vi potrebbe interuenire qualche gran disgratia, e questo vi basti.

Vit. Che ui diss'io? Signor Domitio, e la compagnia seruitor uostro: qui non è da tardare.

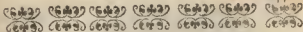
Ast. Messer Domitio mio caro, hora, che questo mal'huomo è partito, ui restituisco il uostro nome, e potremo ragionar tra noi liberamente, mà se bramate hauer gusto, e di poter discorrer meco, e con Sbarra di quanto è seguito, e molto più del rimedio, che son per darui, acciò quella vostra ruota ostinata faccia il suo moto, entriamo in casa, che a pieno, del tutto sarete ragguagliato.

Dom. Questo è quel, ch'io desidero, mà quãto alla sanità come ue la passate uoi? Sbarra mi significò questa mattina, che uoi, ui sentiui alquanto indisposto.

Ast. La mia è una febbre quartana, & hoggi non mi tocca: passate pur innanzi, che discorrere potremo ancor di questo.

Do. Entriamo, che hauremo materia di ragionare assai: Io godo, io impazzo hora ne gusti, e nelle felicità.

Sbar. Che non sia la felicità d'Abram frasconi, che disfaceua le sue case per vendere i mattoni.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lidio, e Coro di Giouani nobili.

Lid. Voi, oh nobili giouanetti, che sete non meno per amore, che per sangue a me congiunti, Voi, che tante volte godeste della liberalità del buõ Tobbia auanti, che egli fusse priuo della luce, si come quello con la carità tal'hora souuenifte, cosi di presente compiaceteui di visitarlo meco, e souuenirlo nello stato presente, e poiche siamo inuiati al nostro secreto Oratorio a pregare Dio, che al suo figlio giouanetto conceda presto, e felice ritorno, contentateui ancora d'inuitarlo, acciò le preci del Padre si vniscbino à quelle de'parenti, assicurandoui, che egli ne prenderà gran conforto.al contrario d'altri suoi congiunti, che si sono burlati di lui, e delle sue carità, come anco della gran cura, che si pigliaua nel sotterrare i Morti si come à tutti voi, è molto ben noto.

1.Gio. Voi sapete, oh Signor Lidio, quanto ci fusse grato quel buon Giouane di Tobbia, per la bontà de costumi, e per la purità della vita, e per consequenza potete credere, che sempre saremo non meno pronti, che apparecchiati a souuenire al suo Genitore, e con le voci di consolatione, e con l'opere della pietà, però disponete di me come ui piace.

2.*Gio.* Le cortesie riceuute da questo buon Vecchio, e da quel modesto, e buon Giouanetto suo figliuolo, non solo richieggono vna douuta ricordanza, mà che da noi per tanta beneuolenza, si mostri segno di vera gratitudine, si che facciasi pur quanto dal Signor Lidio nostro ne vien comandato.

3.*Gio.* Io sempre con gran ragione ho reputato, che non sia più brutto vitio al Mondo di quello dell'ingratitudine, e per il contrario Virtù più accetta à Dio di quella della Carità, e massime quando è congiunta con l'Oratione, però non s'indugi ad'esequire quanto dal nostro buon parente ne viene posto.

Lid. Io infinitamente mi godo della vostra prontezza, e che la beneuolenza nostra, fondata sù la bontà, & opre caritatiue, habbia sempre oggetti degni di animi nobili, e virtuosi, mà osseruate, che mi pare, che si apra la porta di Tobbia.

ATTO TERZO SCENA SECONDA.

Delio, Lidio, & Coro di Giouanni.

Del. Non dubitate, che quanto prima cercherò di condurlo da voi.

Lid. Gratioso giouane il Cielo vi salui, che fa il nostro Tobbia? deh dateci di lui qualche nouella?

Del. Egli nella passata notte, è stato alquanto trauagliato, ma su'l leuar del sole si è riposato, e nel sonno, per quanto ha referto, ha veduto cosa degna di consideratione, e però Anna sua moglie, desiderosa di sapere quello, che tal sogno voglia inferire, mi mandaua in fretta à trouar messer Astradoro, acciò, come huomo intendente, & accetto a Dio, glie ne desse

ne desse l'interpetratione.

Lid. Deh per gratia raccontateci questo sogno, e fateci poi fauore di chiamare in strada quel buon Vecchio, perche desideriamo di condurlo al nostro Oratorio.

Del. Egli ancora haueua il medesimo pensiero, ne molto potrà indugiare a venir fuori, in tanto vdite il sogno. A lui pareua di ritrouarsi in oscura valle, onde pieno di spauento, postosi a far oratione, sentì, nel medesimo tempo vn'altra voce, come di Giouanetta, porgere a Dio deuote preghiere, Doppo li parue, che sette ombre li passassero auanti, & quelle poi dileguate comparisse un Sole, che in mezzo a due lucidissime stelle così gli dicesse. Sorgi, e vedi. Dio ha risguardato la tua carità, & ha esaudito la tua oratione.

Lid. Il sogno, è bello, e curioso, e più tosto, come stimo, nuntio di felice euento. Mà Tobbia con la moglie se n'esce fuori di Casa, ritiriamoci alquanto, e voi, per ritrouar l'interpetre, seguite nel nome del Signore, il vostro viaggio.

Del. Restate felici.

ATTO TERZO SCENA TERZA.

Tobbia Vecchio, Anna, Lidio, e coro di Giouanni.

Tob. Anna, Consorte cara, poco fà ho sentito in vna stanza della nostra casa belare vn capretto, e ne ho preso grandissimo dispiacere, & ho dubitato, che a te non sia stato venduto per poco prezzo da persona, che l'habbia inuolato, il che non uorrei per quanto ho cara la vita.

An. Questo vostro zelo di bontà, vi fa tal volta vscire

fuori di voi stesso, poiche fate molti giudizij temerari, e reputate me per Donna di animo vile, e che nel comprare habbia si poco auuedimento, senza accorgerui, che queste parole mi trafiggono, e mi passano il core. Io non so gia, che prudenza habbiate saputo mostrar voi, con tante opere di Misericordia, auanti a questa vostra cecità, e forse, che non vi sete affaticato nell'alloggiare Pellegrini, nel cibar poueri, nel donare il vostro a ogni bisognoso, e far medicare a vostre spese tanti feriti, e sopra tutto con vna vostra cura insatiabile di sotterrare quanti morti si trouauano stesi in terra per questa Città.

Tob. O Signore tu sei giusto in tutte le tue operationi, però l'infermità, che mi mandasti, e quanto ascolto, tutto sopporto in pacienza, e riceuo per li miei peccati, pregandoti, oh Re del Mondo a riuolgere la faccia tua da quelli, & a donarmi perdono, e se è in seruitio tuo di leuarmi anco questa vita, sia fatta, oh Signore, la tua volontà, e fa, che da questo seno in pace se ne parta l'anima mia.

An. Orsù non fate più condoglienze, & ascoltate Lidio vostro parente, che, in compagnia di alcuni nobili Giouani, a voi se'n viene.

Lid. La pace del Signore, oh amato, e reuerito Tobbia, sia sempre con esso voi.

Tob. Et a voi conceda Dio la sua santa gratia.

Lid. Io sono Lidio figliuolo di Nabat vostro consobrino, che con alcuni Giouani amici, e parenti amoreuoli, son venuto a visitarui, & a pregarui insieme, che in compagnia nostra vogliate uenire a porger preghiere a Dio, per il felice ritorno del figliuolo vostro.

Tob. Maggior consolatione non potrei riceuere fatemi

voi la

voi la scorta, e tu Anna resta in Casa, e poi vattene con Rosetta fuori della porta Regia, che va à Rages, di doue entrano molti passaggieri, e vedi, se alcuno di loro sa dar nouella del nostro figliuolo.

Lid. Andate, e compiacetelo, e per questa mattina non occorre, che l'aspettiate a desinare.

An. Così farò: Il Signore vi accompagni: voglio trattenermi in casa, tanto, che arriui messer Astradoro per il desiderio, che ho di sapere l'espositione del sogno di mio marito, e poi me n'andrò a intender nuoua di mio figliuolo.

ATTO TERZO SCENA QVARTA.

Rosetta, e Falchetto.

Ros. MAdõna Stella tua Padrona mi ha tanto trattenuta per saper quello, che si fà, e che si dice in casa nostra, che io dubito di non esser tornata tardi, e di noñ hauer qualche solenne brauata.

Fal. Da pur la colpa alla Padrona; sei pur stata tu, che hai perso il tempo vn hora, e da vantaggio, a far colatione in casa nostra, mà se vuoi, che io venga teco a far tua scusa, lo farò volentieri.

Ros. Non occorre nò, perche mi saprò scusar da me stessa, con dirli, che fin adesso sono stata ad aspettare quello spauracchio di messer Astradoro, al quale mi è stato commesso, ch'io porti la mia bella pecorina di casa, e l'ho aspettato fin all'hora del desinare, pure ho lasciato detto a Casa, che subito arriuato se ne venga a trouare la mia Padrona, che per esser tutta deuota, e da bene stima, che ancor lui sia tale, e molto si confida nelle sue orationi.

Fal. Ti so dir io, che questo è vn soggetto da farne gran stima,

stima, la prima volta, che io lo ueddi mi parue l'espositore de i discorsi dell'Asino di Balaham, e che virtù ha egli questo viso di Astrologo ammalato?

Ros. Tu lo dicesti appunto: dicono, che egli è vn Caualista, pare a me, che predice quello, che è stato, & indouina quello, che non ha da essere, e tutti i suoi discorsi finiscono in carità, accompagnati da alcune lagrime.

Fal. La più cattiua secchia di casa è quella che piange.

Ros. Mà io pur mi trattengo, e l'hora passa, e tu, che sei spensierato, mi terresti a bada tutto il giorno.

Fal. Anzi ho più pensieri, che non hai tu, sendo stato mandato dal mio Signor Lidio a sollecitare maestro Nettalim quoco, perche vuole questa mattina far vn poco di rallegramento con alcuni giouanetti suoi amici, e parenti, doue anco credo, che habbià a interuenire il Cieco Tobbia, e so che hanno inuitato alcune fanciullette pouere già raccomandateli dal medesimo tuo Padrone, alle quali vogliono dare vna pia elemosina, che serua per loro dote, per congiungere la carità con l'oratione.

Ros. Spedisciti adunque acciò ogn'uno se ne vada alle sue facende. L'uscio di casa è socchiuso manco male, che non haurò a batter la porta, Falchetto a riuederci.

Fal. Et io per la più corta piglierò la strada di qua: Viua Rosetta, che morir mi fa.

ATTO TERZO SCENA QVINTA.

Astradoro, e Sbarra.

Ast. Ringratiato sia Dio, mi pare esser vscito di vn gran laberinto: in fatti io non sono auuezzo ad'ha-

ad hauer la lingua discordante dal quore, però ti prego, oh Sbarra, per l'amicitia, che è fra di noi, à non mi metter più in sì fatti pericoli.

Sbar. Per questa volta habbiatemi per iscusato, e poiche hauete dato ad'intendere al Medico, che vn buon pezzo di calamita, che stia rasente ad'vna stella di ferro dentro vota; e ripiena di alcune palline di piombo, darà il moto a quella, & all'altre Ruote; vi prego a mantenerlo in questo humore, perche l'inuentione ha del verisimile, & egli haurà speranza, & occasione di credere, che quel Saturno deuá girare felicemente.

Ast. Mà il girato, e l'aggirato resterà lui, & io, che non vorrei scandolizzare il prossimo, ne resto molto mortificato: patienza il Signore vuole, che io meriti ancora per questa strada.

Sbar. Tutto mi piace, ma voi con questi ragionamenti non vi ricordate del sacchetto de danari, che vi lasciò messer Vitale, quali sono stati recusati da messer Domitio, come quello, che indubitatamente ci ha creduto, che siano monete false, e non vuol cadere in qualche pregiudizio.

Ast. Li danari son qui nel medesimo sacchetto, e te li consegnerò adesso, mà io ne vorrei pur vna particella non già per premio della mia fatica, e del pericolo in che sono incorso, con tutto, che l'intenzion mia sia stata santa, e buona, mà per donarli à vn deuoto Eremita amicissimo mio fin da bambino, perche si sostenti, e preghi il Signore per mè, acciò non mi imputi a peccato quello, che in questo giorno ho commesso per compiacere alle persuasioni fattemi da tè, e dal tuo Padrone.

Sbar. Ah sì diauolo, questo comincia a pizzicare d'altro, che di carità: mi pareua pur, che quel diamante

fusse

fusse stato donatiuo a bastanza: messer Astradoro di gratia non ci rompiamo fra noi, consegnatemi quel sacchetto di denari si come di ciò fare rimaneste in appuntamento con il Signor Corinto, al quale potrete domandare, e riceuere dalla sua mano quella elemosina, che volete dare a quel vostro Romito.

Ast. Ohime fratello non ti scandalizzare, tu sai, che per ordinario non son'huomo interessato, e non pretendo cosa alcuna, & a quel sant'huomo donerò vn poco di grano togliendolo alla mia propria bocca.

Sbar. Oh così fate, che sarà opera più meritoria, & accetta à Dio: Io vi lascio: a riuederci questa sera sotto il portico di Sennacherib doue trouerete il Signor Corinto, e da lui haurete intera satisfatione.

Ast. Va, che possi rompere vna gamba: patienza non tutti i colpi delle freccie colgono al segno, che venga il canchero a me, & al mio poco giuditio, che non seppi aprire quel sacchetto, è farmene vna buona parte di mia mano: tantè non si può pensare ad'ogni cosa: per oggi il mio mulino non è stato ozioso, sendomi con la mia industria guadagnato questo diamante, un gioiello, e forse a quest'hora quella pecora, che ho cauata di mano alla moglie di Tobbia: oh io mi prendo pur tal'hora il gran gusto, e mi rido poi di questi scimuniti, che così dolcemente mi fanno fruttare la mia bottega, che non ha maggior capitale, che pietose parole, e salutiferi documenti.

ATTO TERZO SCENA SESTA.

Delio, & Astradoro.

Del. OH che sia ringratiato il Cielo, che pur vi ho trouato vna volta: la mia padrona vi attende in casa con gran desiderio, per saper da voi l'interpretratione di vn sogno, come intenderete; mà io haurei gusto, si come hora ho gran necessità, di discorrere innanzi de' miei proprij fatti.

Ast. Volentieri: che ci è di nuouo? parlate pur confidentemente.

Del. Vi son più cose, e se non mi porgete aiuto si come hauete fatto fin hora, son morta: sappiate, che doppo hauer mostrato il mio ritratto al Signor Corinto, che lo lodò in estremo, egli mi scoperse di volersi quanto prima partir di Niniue, per andare a Medis, per rimirare da presso la sua per fama tanto amata Sarra. Io, inteso questo, li promessi di operare co'l mezzo della virtù vostra, e di quella scienza Cabalà chiamata, accompagnata da qualche magia, che Sarra sù la prima vigilia della notte, & in questo stesso luogo sarebbe comparsa; & haurebbe seco ragionato: egli mi promesse, quando questo fusse succeduto, di fare a chi in ciò si adoperaua, vn gran donatiuo, il quale tutto a voi riseruo: però disponeteui per gratia a dirli, che per via d'incanto, in sù quell'hora farete venir Sarra alla sua presenza.

Astr. E voi dunque, Oristilla, mi tenete in concetto d'incantatore, e di maliardo?

Del. Questo nò, mà voi non intendete la forza dell'inganno: Io stessa mi voglio e questa Sarra da ~~finger~~ fi[n]ger lui tan-

lui tanto amata, ne sarà difficile il persuaderglie-lo, hauendo già impressa nella mente l'effigie di lei, conforme al mio ritratto, da lui visto, e commendato, come sembiante, non di Oristilla, mà di colei, di cui per fama si troua così fieramente innamorato.

Ast. Ora capisco la vostra inuentione: in fatto Amore assottiglia l'intelletto, & opera anco nelle Donne azzioni marauigliose, mà ditemi, non sarete uoi riconosciuta all'habito, & alla voce?

Del. Ho pensato di non parlare, che così anco tornerà meglio per auuerare, che il tutto proceda per virtù vostra sopranaturale, e quanto all'habito, spero, e mi do vanto di trouarne vno da Madonna Gioia originaria di Medis, la quale so certo, che ne ha più d'vno, e molto belli, portati da lei sin quando era sposa, che così mi affermò vn giorno, mentre, stimandomi per huomo, si scoperse di me inuaghita, e mi promesse, quando io l'hauesse sposata, desiderando, come Donna ricca, & ancora di buona età di non viuere così scompagnata, che haurebbe pagato il mio debito, e liberatomi da ogni pericolo, ò seruitù in che mi trouo, e fattomi godere stato felice tutto il tempo della vita mia. Nel resto con poca fatica il mio crine artifitiosamente nero tornerà biondo, e così mi potrò assicurare di non esser da lui riconosciuta per Delio.

Ast. Questa mutazione di habito, e di chioma, il silentio, e l'esser vista al lume della Luna vuol dire assai: mà se Corinto questa sera, credendoui Sarra, vi si manifesterà per amante, come è credibile, vi risoluerete allhora di scoprirui per la vera Oristilla?

Del. Non già, anzi sarebbe errore, & anderei a manifesto pericolo di troncar le mie speranze.

E per

Ast. E per qual cagione?

Del. Perche' Corinto, che in Rages non mi pote ben conoscere di vista, se ben hebbe occasione di parlarmi, sentendo ora questo cambiamento di persona, di habito e di nome, restarebbe tutto confuso, e sospetterebbe di nuouo inganno continuato a quello del finto ritratto.

Ast. E' verissimo.

Del. Oltre che odiando egli a morte Oristilla, quale trafiggerebbe se potesse hauer nelle mani, come egli stesso mi ha detto, deuo credere, che tutto sdegnato, stimandosi da me, ò tradito, è burlato, mi si torrebbe dinanzi con male parole, e mi abbandonerebbe per sempre.

Ast. In che modo dunque disegnate di scoprirui?

Del. Co'l vostro mezzo, doppo, che io sarò partita mouendo voi seco ragionamento in proposito mio, e quando trouiate, che questi inganni amorosi, non li diano fastidio, palesandoli poi il vero, lo disporrete a leuar l'affetto da Sarra, & a riceuer me per sua consorte.

Ast. Io conosco, che discorrete con gran giuditio, & io, che ho cominciato, ad'aiutarui, acciò ne segua fra voi matrimonio, à Dio coranto accetto, che questo solo; e non altro humano interesse mi muoue, disposto sono di ritrouarmi in compagnia vostra in questo luogo, doue gl'hauete promesso, che vedrà la sua diletta Sarra.

Del. Oh quanto grande è l'obligo, che io vi deuo, credetemi pur messer Astradoro mio, che prima mi mancarà la vita, che la memoria di così rileuato fauore,

Ast. Vi seruirò con ogni prontezza, e con tal occasione vi voglio scoprire; che messer Domitio, scioccamente inuaghito di madonna Gioia, ha disposto di donarli

narli tutto il ſuo,e priuarne voi ſua nipote, con intenzione di ſpoſarla, ſi come in caſa ſua poco fa mi ha raccontato, e pregatomi ancora, che io voglia diſtender la carta del parentado, il che farò per acquietarlo, & acciò non la faccia diſtendere ad'un altro, mà quando egli haurà a ſottoſcriuerla, che ſara doppo vna lauta cena, che li prepara queſta ſerà madonna Gioia, e per conſequenza molto alterato dal vino, io li porgerò vn altra carta molto differente, che ſubito ripiegherò, conſegnandola à madonna Gioia,la quale, per non ſaper leggere, ſe la terrà per buona, e per cara, hora vedete, e conſiderate quello, che haueuo penſato per benefirio voſtro.

Del. Penſieri vtili,giuditioſi,e degni di uoi, mà ſiate pur ſicuro,che ſubito,che io parlo a madonna Gioia, e che io la richiegga dell'habito con qualche ſcuſa, e finga d'hauer martello di queſto nuouo parentado,ogni diſegno del mio Zio reſterà al tutto uano, e uoi procurate di eſſer a queſta cena, perche in ogni occorrenza, & all hora deſtinata ſaprò doue trouarui,e meglio,per tal uicinanza, potremo concertare,& effettuare il noſtro diſegno.

Aſt. Non indugiate dunque à ritrouarla, & io intanto ſpedirò l'altro ſeruitio in caſa di Tobbia: a riuederci al tramontar del ſole, e Dio ſia quello, che proſperi queſti noſtri ſanti deſiderij.

Del. In fatti l'Oceano d'Amore ha troppi ſcogli, pur ſe nuoua tempeſta non ui ſuccede, ſpero di condurmi felicemente al porto, mà non è tempo d'indugio,uoglio battere ſpeditamente,tit,toc,tic,toc.

ATTO TERZO SCENA VII.

Gioia, Delio, e Corinto.

Gio. CHi batte là giù: aspettate, trattenetevi vn poco, che io ho a punto le mani nella pasta.

Del. Garbat'à fè: il conuito per messer Dunijio si deue metter all'ordine, mà segua, che vuole, fin che ella si spedisce, la starò attendendo qui nella strada.

Cor. Ringratiato sia il Cielo, che in questo punto ho pagato, e satisfatto il Camarlingo Regio di quanto poteua pretendere per la condennatione fatta à quel poueretto di Delio.

Del. Delio è qui presente Signor Corinto mio, e pur troppo vi ha inteso, mà non sa di hauer merito alcuno, che vi muoua a pagar si gran somma di denari.

Cor. Non più parole: il Tesoriero ti ha cancellato, eccoti la riceuuta, e la liberatione insieme, resta hora, che io mandi per le tua robe in casa di Tobbia, al quale potrai dar conto del seguito, e con sua buona gratia te ne verrai a stare in casa mia, e credimi certo Delio, che io ti ho posto tanta affettione, e tanto mi piace il tuo garbo, la tua modestia, le tue nobili maniere, & honorato modo di procedere, che io vn giorno più dell'altro mi confermo nella mia opinione, che tu sia nobilmente nato, mà se tu ad ogn' altro lo taci, non lo celare a me, che ti sono tanto obligato, e se mi succede il potermi accasare con Sarra, vedrai quanto sono per accarezzarti, e giouarti insieme, che dici Delio? tu non rispondi? pensa pensa vn poco quant'obligo ti haurebbe la sposa di hauermi fatto capitare alle mani il suo ritratto, e quanta sarebbe la gratitudine verso di te.

Del. Bene mà ſe auueniſſe, che l'amico mio di Medis mi haueſſe ingannato, e che l'effigie di Sarra fuſſe dal ritratto diuerſa, l'amareſte voi co'l medeſimo affetto, che fate hora?

Cor. Difficilmente, anzi ardiſco aſſolutamente dir di nò, poiche in Amore, e maſſime come il mio dalla fama cagionato, le prime impreſſioni hanno gran forza, & io di ciò ne prenderei non poco diſguſto.

Del. E quando di ſomigliante bellezza fuſſe dotata l'infelice Oriſtilla, che fareſte all'hora?

Cor. Ohime taci, tu mi confondi, e mi auuiluppi il ceruello, di gratia penſiamo ad'altro, è mutiamo diſcorſo.

Del. Facciaſi a voſtro modo, e quanto al benefitio riceuuto, io non voglio renderui gratie con parole: voſtra è la vita mia, diſponetene come a voi piace: ſolo rammentar vi voglio, che vi ricordiate, che ſu la prima hora di notte vi ritrouiate in queſto luogo, oue co'l mezzo d'Aſtradoro, conoſcerete Sarra da preſſo, e non per mezzo del ſuo ritratto, nel quale potrete meglio affiſſar lo ſguardo per raffigurarla, e per vedere ſe il Pittore ha ben ſaputo con il pennello, e colori imitare il vero.

Cor. Piacemi il tuo conſiglio, accetto l'offerta, e farò quì all'hora ſtabilita, oh Delio mio quando ſarà mai, che con maggior ſegno di gratitudine io ti poſſa moſtrare il deſiderio, e la grandezza dell'animo mio.

Del. Non mancarà tempo. Signor Corinto a Dio: Hormai [illegible]a paſſar il mezzo giorno: voglio ſpedirn[illegible] tic toc.

ATTO TERZO SCENA VIII.
Gioia, e Delio.

Gio. M'E' parso sentir poco fa vn'altra volta battere a questa porta, mà non sentendo poi bussar di nuouo, non mi son volsuta scomodare: Vh ecco Delio, e sai, son tutta per la mala via, & assai bene infarinata: In fatti quando io veggio costui mi sento cento fabbri, e cento martelli per la vita.

Del. Buon di, Buon di, madonna Gioia: Voi sete tutta lieta: ei si conosce, che hauete il cor trà fiori, che buone faccende son le vostre? se però è lecita la domanda.

Gio. Che ti pensi, Delio mio garbato? sono stata occupata in ordinar di propria mano, come è mio solito, e mio gusto particolare, vn poco di conuito, o per dir meglio vna cena domestica per questa sera.

Del. E chi ci viene à cena, se però si può sapere?

Gio. Il Medico mio vicino, al quale non ho potuto disdire.

Del. Canchero, buona notte, sete in negozi voi, pacienza, le felicità, & i gusti non son fatti per me, che nacqui pouero, e seruo: perdonatemi, che non pensauo, che fussi affaticata per altrui, scusatemi del fastidio, & a riuederci in altro tempo.

Gio. Non ti partir ancora. Questo poueretto haurà hauto qualche sentore, che messer Domitio mi pretende per moglie, onde risuegliatosi in lui, ò l'amore, ò la gelosia, mi è subito venuto à trouare, & io, che l'amo di quore, non posso licenziarlo, anzi con questa occasione voglio penetrare l'animo suo: E che

vuol dire, oh Delio, che adesso più, che vn altra volta ti sei degnato di battere a questa porta? che bisogno haueui tu del fatto mio?

Del. Nienteniente, e poi, che occorre, che io ve lo dica, se hauete altri soggetti, & altri partiti per le mani; non accade entrar in altro mi vi raccomando.

Gio. Pian vn poco, non ti partir ancora, tu sai pure, se io ho voglia di farti ogni beneficio, e se io mi ti sono offerta: però dimmi liberamente quello, che voleui da me.

Del. Lo dirò per compiaceruj, mà non per sperare alcun frutto. Io per diruela, non ho volsuto fin hora mostrar contracambio dell'amor vostro, ne far capitale delle vostre offerte; perche non si hauesse a dire, ò voi haueßi a sospettare, che ciò fusse vna mia fintione per indurui maggiormente à pagar per me quella somma di denari, in che fui condennato, come sapete, mà hora, che la pena è pagata, è che io posso liberamente licenziarmi dalla seruitù di quel buon vecchio, Ero venuto a ritrouarui, e ringratiarui dell'offerte, con animo di legarmi con esso voi con vn stretto nodo, che non lo può disciorre altri, che la morte, e questa sera, con ogni modestia, disegnauo di cenare da voi, mà poi che altri è fauorito, io me ne starò passeggiando intorno a questa porta, è mi dorrò della mia disgratia.

Gio. La disgratia è toccata a me, e non a te, mà mi saprò ben io distrigare da questo vecchio, che a parlarti di quore, bilanciando il suo co'l tuo merito, non stimo vna foglia: Delio mio tu sei padrone di questa casa, della roba, e della vita mia, e son disposta in tutti i modi di mandarlo a licentiare.

Del. No nò per niente, lasciatelo pur venire, e se volete darmi gusto, e leuare a lui ogni sospetto, & assicurar me

rar me

rarme dell'amor vostro, fatemi gratia di vestirmi da Donna,& in quell'habito appunto, che si vsa in Medis, patria vostra, ponendomi quella stessa veste, che vi fece il vostro consorte quando eri sposa, secondo,che vna volta mi diceste,mentre stauo con ualescente in casa di Tobbia.

Gio. Che vna veste? Intendo in questa sera di consegnarti quanto di valore nella mia casa si troua,ti vestirò da Donna, e darò ad'intendere al Medico, che sei vna mia paesana venuta a visitarmi, e così lo burleremo doppiamente,vuoi tu altro?

Del. Altro non uoglio,e contentissimo mi chiamo.

Gio. Vientene dunque, che ti tratterò come se fratello mi fussi, acciò conosca con quanta honestà ti habbia amato. entriamo.

ATTO TERZO SCENA NONA.

Anna, Rosetta, & Astradoro.

An. IO vi ringratio con tutto l'affetto del cuore dell'interpetratione, che hauete data al sogno del mio consorte,e mi gioua di credere,che queste fett'ombre, come dite, non siano altro, che sette giorni,e sette notte,che deuino trascorrere auanti all'arriuo del mio figliolo,& ho caro, che nell'atto dell'orare,habbiate sentito vna diuina inspiratione,come affermate, che vi dia speranza, che egli deua sfuggire quel cattiuo incontro di quei ladroni, che mi accennate, se bene ho tanta fede in Dio, & in quel buono, e sanio giouane, che li tenne compagnia, che più tosto ad'vno spirto beato, che ad'vn huomo lo potrei assomigliare, che in uero mi vò tutta racconsolando, qual'hora rammento il sem-

biante, le parole, e le promesse di quella buona guida.

Rof. Lo credo per certo, quello si haueua ciera di giouane pieno di carità, e di timor di Dio, e non questo spazzaforno, che pare il capo maestro della fabbrica di Nembrotte.

An. Che parli tu costà? non interrompere quando si ragiona.

Ast. Lo sa Dio, se quest'oratione l'ho fatta di quore, e se io l'ho raccomandato con affetto, e mi è conuenuto ancora a spese mie trouare una pecora, poiche quella, che mi promettesse non mi era per ancora stata portata, & io non uoleuo indugiare à mettere ad effetto questa santa opera di carità.

An. Questa scioccherella di Rosetta si douette tanto trattenere, che ella non giunse à tempo: pacienza, chi ha serua giouane, e non ancora ferma di giuditio, gl'interuien così, scusatemi, e per ristorare il danno patito, ui manderò hoggi, ò domani un capretto, che poco fa, facendosi sentire in casa, diede occasione al mio marito di credere, che mi fusse stato uenduto da qualche ladro, & io mi scandalizzai, e contesi seco, e pur era vn donatiuo fattomi per carità da Nabat nostro parente.

Ast. L'ouuiare a gli scandoli è santa cosa, però sarà ben fatto il leuarsi di casa questo capretto, che potrebbe dar occasione di nuouo disgusto.

Rof. Lo scandolo sarà quando non haurò cosa di buono da metter in tauola.

An. Finiscila una uolta: messer Astradoro pregate Dio per me, mentre io sono inuiata fuori della porta della Città, per incontrare qualche passaggiere per saper nouella di questo benedetto figliuolo. Viene Rosetta, e parla poco.

Restate

Rof. Restate in pace quell'huomo delle carità, presto vi porterò il capretto da parte della Padrona, e per meritare ancor io qual cosa vi presenterò il gatto di casa per farne vn sacrifitio alla luna, acciò nel tempo di notte non mandi più topi per le nostre stanze; mà per dirne il vero, di qui a poco, se la và così, troueranno poco da rodere.

Ast. Dio ti perdoni, e ti rauuegga di questa tua mormoratione: questo capretto non sarà mala cosa: Da Corinto spero qualch'altro donatiuo co'l mezzo di Oristilla, come mi ha promesso, e per tutte le mie forze, voglio vedere di auanzarmi la cena, con andare in compagnia del Medico a casa di Madonna Gioia, e tanto più, che haurò occasione di aiutare la pouera Oristilla, che tanto si è fidata di me.

ATTO TERZO SCENA DECIMA.

Domitio, Rullo, & Astradoro.

Dom. HAi tu serrato ben a chiaue tutte le stanze, e quella in particolare dell'edifizio? rispondi? hai tu preso le mia pianelle gl'occhiali, e la lanterna come io t'ho detto?

Rul. Signor sì, e di più la sauonia per la tossa, l'ombrello acciò al ritorno, che sarà di Notte, la rugiada non vi offendesse, quattro sassi per ripararci (se qualche cane ci venisse intorno, & il mio Zufolo per far armonia in cambio d'vn concerto di flauti per quando si darà l'acqua alle mani, e che si muteranno i seruiti.

Dom. Sauiamente per certo, e quella lanterna accesa di giorno che significa?

Rul. Che significa eh? l'ho accesa per cominciare ad'al-

luminar la strada à buon hora acciò al ritorno, se la candela si spegnesse, non ci trouassimo a fatto al buio.

Dom. Tu sei vn balordo molto auueduto, ti par egli, che questa sia hora da portar lanterne accese, e che tornando a casa si habbia a portar l'ombrello, mentre il Sole a quell'ora sarà sotto terra, e darà luce a gl'Antipodi?

Rul. Oh voi sete scarso di partiti, lo porteremo a rouescio, e riuolto in giù verso il Sole, così a punto, non è questa buona resolutione?

Dom. Senti discorso: vedi giuditio: Doh balordo riporta queste cose superflue, e se tu hauessi hauto ingegno hauresti preso più tosto qualche arme offensiua, e defensiua, che questi son pēsieri da buon seruitore, per ogni strano accidente, che potesse occorrere, ancor che la mia dalla casa di Madonna Giulia non sia molto distante.

Rul. Orsù ve ne auuederete voi, se haurete bisogno di queste masceritie, io lo faceuo per comodo vostro, che per me bastauano quei sassi, mà tornerò in casa, e piglierò arme tali, che potremo andare, e tornar sicuri.

Ast. Questo, è tempo proportionato per leggere la scritta, che ho composta in casa di Tobbia, e con tale occasione potrò accostarmi a lui, e diuenir ancor io gentil'huomo di banchetto.

Dom. Ve, che pur vna volta mi accomodai questo collare, questo sciocco di Rullo mi ha volsuto ripulire, e pettinare, e mi ha graffiato tutto il viso, al certo gli doueua parere di hauer a pettinar la mula.

Ast. Sanità, denari per souuenire i bisognosi, e buon rimorso di coscienza vi conceda il Signore messer Domitio mio da bene.

Oh mes-

Dom. Oh messer Astradoro mio caro, voi sete più giunto à tempo, che vna torcia accesa, mentre vn mal pratico di notte è cascato in vna fossa, e ben hauete voi disteso quella scrittura con quella donatione ?

Ast. Non haurei mancato di seruitù, poiche questa deue essere il mezzo a concludere questo Santo matrimonio.

Dom. Leggetemela di gratia auanti, che arriuiamo a casa di Madonna Gioia.

Ast. Il tenore della scritta, e questo ciò è

Sia noto ad'ogni gente,
Come il saggio, e prudente
Dottor messer Domitio,
Huomo di gran giuditio,
Bramando in questa età
Di hauer posterità,
Per sua diletta sposa
Prende la generosa
Magnanima, e garbata
Donna tanto apprezzata.
Gioia di Gionacchino
Già mogliè di Rubino,
Ch'ha cera badiale
Allegra, e liberale,
E informa di ragione
Gli fa la donatione
Di tutto il suo hauere,
Ciò è d'vn buon podere
Chiamato alle Cupelle,
Pesi, fune, e girelle
Lime, succhielli, e seste,
E più canestri, e ceste
Piene di ferramenti,
Per dare i mouimenti

E questa

E questa non è baia,
A tutte le telaia
Co'l suo moto durabile,
E ogn'altro bene stabile
Pecore Asini, e Buoi,
Messer Domitio, à voi
Piace di così fare,
E lasciare, e donare,
E questa chedubà
Il detto di sua man soscriuerà.

Dom. Bene, bene, eccellentemente, non si poteua meglio.

Ast. Il giorno, e l'altre circostanze si noteranno poi, si che a riuederci ad'ogni vostro comodo.

Dom. Non vi partite, perche voglio, che veniate ancor voi a cena dalla mia Gioia, acciò ella senta, e vegga, che io dico da vero, e sono osseruatore della mia promessa.

Ast. Scusatemi, perche io digiuno in questo giorno, e non vorrei tralasciar questa buon opera.

Dom. Mi dispiace certo: bisognerà dunque, che ci riuediamo con altra occasione.

Ast. Fermate, che non voglio differire la carità presente, che ha per fine il santo Matrimonio, & il digiuno destinato per questo dì, lo raddoppierò nelli due giorni seguenti.

Rul. Padrone Padrone, ho cercato tutta la casa, ne ho trouato altr'arme, che queste due del vostro edifitio, con questa sega, ben che piccola, si può sfregiare vno malamente, ne ho trouato più bella rotella, che questo rotone grande grande, che pare il cappello del vostro Saturno, e di tutte l'altre girelle del vostro lauoro.

Dom. Oh sfenturato me, questa è la seconda disgratia, che

che hanno hauto quelle pouere ruote, oh pensa, se Saturno è entrato in valigia, rimetti ogni cosa al suo luogo, e non portar nulla nulla, ne anco di quello, che io ti dissi la prima volta, anzi resta alla cura di Casa, e nõ venir più a basso, perche messer Astradoro, per sua gratia, mi terrà compagnia all'andare, & al ritorno ancora.

Rul. Io me n'entro in sentinella, per diuentar soldato di Saturno. Signor Domitio tornate à vostro comodo, che mi trouerete sempre in ordine, e desto passeggiando come Gallina di notte, o Pipistrello di mezzo giorno.

Ast. Hauete fatto benissimo a licenziarlo, & à non portar cosa alcuna, perche non bisogna premer tanto nelle comodità: il mortificare alle volte questa carne, è atto meritorio. Però con vostra buona licenza batterò la porta: ma state; che non occorre, poiche l'vscio è aperto, e Madonna Gioia, è qui nel cortile, che vi stà attendendo.

Dom. Io vengo, io vengo, oh sposa, oh Gioia, oh dolcissimo oggetto de miei pensieri.

ATTO TERZO SCENA XI.

Lidio, Tobbia, Falchetto, Coro di Giouani e Coro di Donzelle, che cantano, e ballano.

CORO DI DONZELLE.

Alme pure voi beate,
Solleuate,
Core afflitto, e pouero.
Ritrouammo in fra i tormenti

Fra

Fra i lamenti altro ricouero.
Nostro male irreparabile
Pur diuenne al fin sanabile:

Lid. Poiche habbiamo offerto a Dio affettuose preghiere, per il felice ritorno del vostro figliuolo, e doppo l'esserci ritrouati insieme a mensa habbiamo tutti preso modesto rallegramento, resta adesso, oh mio amato, e reuerito Zio, che ve ne torniate a casa, & attendiate à vostri riposi, sopportando con pacienza, & riceuendo dalla mano del Signore; la presente infirmità.

Tob. Nel Signore ho riposto ogni mia speme: in lui confido, ne mi confonderò già mai, nelle tribolationi, a voi tutti oh nobili giouani rendo gratie infinite dell'amor dimostrato al mio figliuolo, e della carità, cosi vsata verso di me, come anco di queste pouere fanciulle, che da me con tanto affetto vi sono state raccomandate: misere giouanette rimaste senz'alcuna aita, che se da voi in questo giorno non riceueuano cosi buona, e santa elemosina, che li seruirà di dote a potersi maritare, siate pur certi, che la lor vita sarebbe stata per sempre infelice, e mendica.

1. Gio. Resto marauigliato, che voi, oh uenerabil Vecchio habbiate uolsuto, che la nostra a uoi destinata carità, più tosto s'impieghi a fauore di queste pouerelle, che in nostro utile proprio, e pur si sà, che la pietà maggiore da se medesimo ha principio.

2. Gio. Egli ha amato sempre più il secondo, che il primo prossimo, ancorche in pouero stato si ritroui, e per questo, Dio non l'abbandonerà già mai.

3. Gio. Oh quanti parenti di questo buon Vecchio sono da me conosciuti, che nelle felicità l'hanno lodato, e seguito, & hora, che egli si ritroua cieco, e caduto in

duto in pouertà di lui si burlano, e lo schernifcono, le sue opere di misericordia con gran derisione tutti rammentano.

Tob. Se dalla mano del Signore si riceuono le felicità, dall'istessa douiamo ancora costantemente riceuere le tribulationi.

Lid. Le vostre parole ci compungano, e ci seruono d'ottimo esempio.

ATTO TERZO SCENA XII.

Anna, Tobbia, Falchetto, Rosetta, Lidio, Coro di Giouanni, e di Donzelle.

An. OH, consorte, oh amici, parenti vicini, allegrezza, allegrezza, il nostro Tobbia, il mio figliuolo, è ritornato, ricco sano, e saluo.

Tob. Oh Signore, che nuoue son queste non meno felici, che inaspettate, mà dimmi, Anna, doue si troua egli? è seco quel Giouane, che l'accompagnò alla sua partita?

An. Seco è quel buono, è sauio Giouane, che è stata la guida del figliuol nostro, & hora si son fermati vicino alla porta in vn Ostello à piè del poggetto, di doue io lo scorsi assai di lontano: mà venite in casa, che saprete gran venture, e vi darò del figliuol nostro felicissimi auuisi.

Ros. Ecco il nostro Dorino, il nostro cagnolino tanto fedele, che partì seco, e seco è ritornato, oh come ben riconobbe il paese, e con che festa mi venne incontro: oh quante, oh quante carezze mi ha egli fatte il pouerino: egli è tanto stracco, che per compassione l'ho volsuto fin quì portare in collo.

Entriamo

Tob. Entriamo in casa, e ringratiamo il Signore. Io qui, per vna subita debolezza nata da souerchia gioia, più trattener non mi posso: restate in pace.

An. Venite, che io vi sostengo: oh per noi sempre felicissimo giorno.

Lid. Ecco oh huomo giusto, e timorato di Dio, che il Signore non abbandona mai i serui suoi. Falchetto vanne tu volando à dar auuiso della venuta di Tobbia, a Corinto mio fratello, & a Nabat mio Padre, e gli dirai, che vadino subito ad'incontrarlo fuor della porta regia.

Fal. Ecco, ch'io me ne volo, come vn Falchetto, anzi come vna rondine, seruitore di V. Signoria.

Lid. Voi honeste, e sauie Donzelle seguite i vostri canti, e laudate il Signore, che vi ha in questo giorno consolate ne'vostri bisogni, e noi tutti, oh amici oh parenti, con pie veloce vsciamo fuori della Città. A Tobbia, a Tobbia ad'incontrarlo, e seco rallegriamoci del suo felice ritorno.

Resta il coro delle Donzelle, parte delle quali cantano, & altre con ballo di passeggio danzano su l'aria di questi versi.

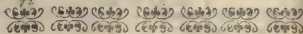
ERà al seno il nostro volto
Già riuolto,
Et hor lieto mirasi:
Già di nostra viua fede
La mercede hor non sospirasi,
Rei dolor da quei si scorsero,
Ch'à i martir dolcezze porsero.

Senza appoggio, senza aita
Nostra vita

Questi

Questi al fin tranquillano,
Di celeste caritade
Di pietade hor mai sfauillano,
Con affetto hor ne consolano,
E dal cor le doglie inuolano.

Più non fia, che questi lumi
Versin fiumi,
Che potean commuouere:
Dal seren del nostro aspetto
Il diletto hor vedrem piouere,
Spirti lassi hor forza prendono,
Sante preci in alto ascendono.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Falchetto, e Zaffiro.

Fal. Vien pur meco ſicuramente, ch'io ti inſegnerò la caſa di Tobbia, al quale potrai far l'ambaſciata da parte del tuo Padrone, e ſuo figliuolo, mà di gratia bel fanciulletto, fa ch'io ſappia il tuo nome, e come ſei ſtato fatto ſchiauo.

Zaf. Il mio nome è Zaffiro, e ſono in queſto ſtato di ſeruitù, perche nato ſono di Padre ſimilmente ſchiauo, con tutto ciò ringratio la mia buona fortuna, perche il mio Padrone Tobbia, e Sarra ſua moglie mi fanno molte corteſie, mi mandano ben veſtito come tu vedi, e mi concedono ogni comodità, mà tu ſei forſe ſeruitor del Padre del mio Padrone?

Fal. Io ſeruo vn ſuo nipote cugino giouane molto da bene, che fù il primo, che fuor della porta abbracciò il giouane Tobbia come credo, che habbi viſto, al quale tornauo a dar riſpoſta d'vn ſeruitio impoſtomi per conto di certi ſonatori, che già per la porta del fianco ho inuiati in caſa del Vecchio, perche faccino concerto con il canto di alcuni Pellegrini, che ſono alloggiati da lui, oh che guſti, oh che dolcezze, oh che lauti banchetti ſi hanno da fare in queſta caſa, Zaffiro mio garbato, voglio che ſiamo buon compagni, a tauola ti ſtarò vicino, & in ſomma ti

ma ti farò sempre buon amico.

Zaf. Accetto le tue cortesi offerte, e tanto più spero, che habbiamo a stare allegramente, quanto che la sposa mi ha promesso, subito arriuata in Niniue, di darmi la libertà.

Fal. Tu mi hai con si felice nuoua pienamente consolato, mà doue si troua la sposa, che io non l'ho vista?

Zaf. Si troua alcune miglia à dietro, e la vedrai comparire domattina per tempo con gran quantità di carriaggi, e robe portate da molti camelli, e seco ancora conduce Donzelle, e molti schiaui.

Fal. Questi son auuisi di grandissima consolatione, mà non indugiar più, entratene pur sicuramente in casa, e con la tua gratia, e bel garbo fa intendere, che Tobbia è vicino, e che venghino giù in strada ad'incontrarlo: per mia fe l'uscio è aperto, e son tutti nelle stanze da basso, si che non haurai à durar fatica a ritrouarli.

Zaf. Io ti ringratio di ogni tua amoreuolezza. Mà di gratia auanti, che io ti lasci fammi sapere il tuo nome per qual si voglia altra occorrenza.

Fal. Io mi chiamo Falchetto, e mi riuedrai per molti giorni in questa casa: va pur via.

Zaf. A Dio.

Fal. S'io non m'inganno le cose hanno da passar felicemente: gl'orecchi si hanno a pascer di suoni, e'l corpo di ottime viuande: e se Falchetto non sa per vn mese diuentar vccello di rapina, e menar le mani in tinello al par d'ogn'altro, cambisi il nome di Falchetto, e si vadia per sempre, a riporre, mà vedi vedi Rosetta, che esce fuora tutta frettolosa, oh, oh gran facende ci deuono essere.

ATTO QVARTO SCENA SECONDA.
Rosetta, e Falchetto.

Ros. Ringratiato sia Dio, poiche, à quel, ch'io sento, in questa casa non si faranno più tanti sbauigli, vh mi par mill'anni di vedere questa benedetta Sposa, e se è tanto bella quanto si dice, sarà anco liberale, domin, che io non metta insieme mezza la dote per quando sarò poi da marito?

Fal. E chi ha da esser il tuo sposo, Rosetta mia garbata?

Ros. Vh tu sei qua eh? certo io non t'haueuo visto: tu sai bene, che io non ho altra speranza, che in te, mà non mi trattenere perche son inuiata in fretta a casa di madonna Gioia per pregarla da parte della mia Padrona, che per quest'altra porta poco lontana da quella del suo giardino, gli mandi qualche buona viuanda, & vn Hidria del suo buon vino, per rinfrescare il suo figliuolo, e quel Giouane, che è tornato seco, poiche, così all'improuiso, per esser sua vicina, è tanto confidente non saprebbe di chi far capitale con maggior sicurtà.

Fal. Non t'accorgi, fiocchorella, che tu hai bisogno di me, e come potresti sola portare il vino, e le viuande?

Ros. Tu parli come vn Rabbino: in fatti non ti si può apporre: entriamo in casa di madonna Gioia, e potremo poi vscire per quella, che risponde dalla banda di là, & entrar tutti due segretamente con le robe in casa del Vecchio.

Fal. Spediamoci dunque, e più non tardiamo tic toc, tic toc.

L'vscio,

Rof. L'vſcio,è ſtato aperto: paſſiamo liberamente.
Fal. Io vengo.

ATTO QVARTO SCENA TERZA.
Tobbia Vecchio: Anna, e Zaffiro.

Tob. MEntre compariſce il mio figliuolo diletto, mi tratterò a ſedere qui vicino alla porta di caſa, poi che la mia età pur troppo lo richiede.
An. Adagiateui pur sù queſta pietra, fin che egli arriui, & io non mi partirò mai da voi.
Tob. Dou'è quello ſchiauetto, che tanto gratioſamente ci ha fatto l'ambaſciata? io vorrei pur vſarli qualche corteſia.
Zaf. Non occorre, Signor mio, che vi prendiate di ciò penſiero, attendere à quello, che più importa. Ecco di quà il figliuol voſtro, che compariſce appunto ſu la porta della Città, che ſe ne viene con molti ſerui, & in compagnia di quelli, che l'incontrorno.
An. Solleuateui conſorte mio, e con interno gaudio, e paterno affetto accarezzatelo.
Tob. Oh Dio, perche non m'è conceſſo di vederlo?

ATTO QVARTO SCENA IV.
Azzaria, Tobbia Giouane, Corinto, Tobbia Vecchio, Anna, Lidio, e Coro di Giouani più ſerui, e ſchiaui parti mute.

Azz. ECco oh giouane valoroſo, che ſaluo, e colmo di ogni gratia, con il diuino aiuto, ti riconduce alla paterna caſa, mira il tuo Genitore, corri ad'-
 abbrac-

abbracciarlo,& à lui reuerente ti inchina.

Tob.G. Oh caro Padre,oh caro nome,eccomi à voi tornàto con ſanità, e proſpera ſalute, mercè di coſi perfetta guida, della quale l'eterno Dio, per ſua pietade, proueder mi volſe. Eccomi à voi vicino tutto lieto,poiche, ſi come dalla Madre mia vi ſarà ſtato referto, non pur da Gabello noſtro parente mi furono li dieci talenti reſtituiti,mà è piaciuto al Re del Cielo, ſenza il cui gran volere ne pur vna fronda ſi muoue, che io, ſeguendo ſempre il buon conſiglio del ſaggio,e prudente Azzaria, mi ſia nobilmente accaſato con la figliuola di Raguel di Medis,che Sarra,è nominata.

Cor. Ohime,che ſento? ohime ſon morto.

Tob.G. Per ſi fatto matrimonio torno coſi ricco, e coſi commodo de'beni di fortuna, come intenderete, che ben poſſo dire, che Dio habbia moſtrato la ſua miſericordia ſopra di noi,poiche Raguel mi ha donato la metà di tutta la ſua ricchezza, e finalmente poſſo affermare,che in ogni luogo,tempo,& operatione, habbi hauto attorno vn celeſte compagno, vn Angelica guida, & vn diuino conſigliero.

Tob.V. Chi può di tutti i Cieli numerar le ſtelle, narri in queſto punto tutte le gioie mie, alle quali vna ſola manca,& è queſta, ch'io non ſon degno di rimirati con queſt'occhi corporali, ſi come ti contemplo con quelli della mente: mà dimmi oh figlio come ti fu conceſſo di ſchiuare il periglio di morte, e come ardiſti di ſpoſare la figliuola di Raguel, mentre à te era noto, come per tutte queſte Prouincie è notiſſimo, che già ſette mariti, doppo la prima notte dal matrimonio, ſi eran, con tanto ſpauento, la mattina ſeguente ritrouati eſtinti?

A' queſta

Tob.G. A' questa domanda rispondaui per me il mio diletto Azzaria.

Azz. Sappi oh saggio Patriarca, che quei sette mariti furono, per diuina permissione meritamente vccisi da vn demonio Asmodeo chiamato, spirito sensuale, e lasciuo: imperoche non mossi da buona mente, e santo desiderio bramorno le nozze della giouanetta Sarra, mà stimolati solo da vn loro sfrenato appetito. Io, per diuina inspiratione, ne feci di ciò il tuo figlio auuertito, il quale obbediente, seruendosi del salutifero auuiso, per tre giorni, e per tre notti auanti, che seguisse il santo matrimonio, stette in continue e feruenti orazioni, e l'istessa notte hebbe sempre auanti à gli occhi il timor di Dio, e solo il zelo di propagare la stirpe del gran Patriarca Abraham, oltre che piacque al Re del Cielo di esaudire le preci della sconsolata Sarra, che alle tue congiunte, mentre eri lontano, hebbero forza di placare Dio, e di concedere al tuo buon Tobbia così fatte felicità.

Tob.V. Resto del parlar tuo, oh saggio, oh fido Azzaria à pieno sodisfatto, & interamente consolato, mà questo non è tempo, ne luogo da ringratiarti, e dimostrarti con gl'effetti più, che con parole il vero segno degl'oblighi, ch'io ti deuo, & hora comprendo, oh Consorte, quel che inferir voleuano le sett'ombre vedute in sogno, e la voce di colei, che meco porgeua le preghiere à Dio.

Azz. Consolato sarai tu doppiamente, se armato di vna sincera fede, haurai speme in quel vero Re di gloria, che sì come con gran prouidenza ne manda le tribolationi, così quando piace, e pare alla sua bontà, che sia tempo opportuno, sà co'l mezzo de medicamenti terreni, diuenir salutare, e celeste

medicina.

Tob.V. Eccomi pronto a far sempre il volere di sua Diuina Maestà.

Azz. Sir non tardare, oh Tobbia, ecco il tempo, nel quale il tuo Genitore deue dalla tua mano riceuere medicina, e salute.

Tob.G. Padre mio poneteui a sedere, e solleuate la mente à Dio; sappiate, che in vn vaseto, che hora in mano sostengo, racchiusi il fiele di vn horribil pesce, chè nella mia andata à Rages mi spauentò, venendomi incontro in su la riua del fiume Tigris, mà la mia buona Guida mi aualorò, saluandomi da quel periglioso incontro. Io spero, che questo à guisa di pretioso, e liquido unguento, posto intorno alle pupille de gl'occhi vostri, diuerrà celeste gratia, & haurà forza di restituirui la perduta luce.

Tob.V. Sia sempre fatta la volontà del sommo Dio.

Tob.G. Ecco, ch'io vi applico il rimedio. Signor del Mondo, tu, che in tante guise mi hai souuenuto, donami ancora quest'altra consolatione, che io possa vedere in tutto libero, e saluo il Padre mio.

An. Sento, che il cuor presago di questa nuoua felicità mi dice, che il mio Consorte riceuerà da Dio questa tanto da lui, e da me bramata grazia.

Tob.G. Diletta Madre, sostenetelo, e conducetelo in casa, e fate, che egli porga preghiere al Re celeste, perche ne segua il tanto da noi bramato effetto.

Tob.V. Andiamo, e tù figliuolo con gl'altri seguimi, e conducimi in casa acciò, che tutti ci possiamo rallegrare vnitamente della tua venuta.

Lia. Armateui di speranza, e voi, oh cari amici venite a rallegrarui cō il mio cugino, per la salute del quale porgeste questa mattina cosi affettuosi preghi.

1.Gio. E' ben fatto, che non ci separiamo, e che restiamo in ap-

in appuntamento di ritrouarci domattina insieme di buon hora, per accompagnare Tobbia, e seco incontrare la sua diletta sposa.

2.Gio. Così si faccia.

3.Gio. Entriamo dunque senza più tardare, che il sole è già tramontato.

ATTO QVARTO SCENA V.

Corinto, e Sbarra.

Cor. HOr vanne infelice Corinto, e ti innamora per Fama: tu non hai hora bisogno di chi ti faccia fede, che la tua Sarra, è d'altrui, l'istesso sposo te lo dice, il suo compagno l'afferma, e già gl'amici, & i parenti preparano vn bellissimo incontro, hor vanne, e per te prepara vno spedito, e miserabile incontro di morte: mà non vorrai tù, oh misero Corinto, innanzi al morir tuo rimirar la sospirata bellezza? si perche troppo l'hai desiderata: anzi nò, perche la vedrai sposa d'altrui: bene, mà perche non far prima paragone, se la dipinta beltade ha somiglianza co'l natural sembiante? attendi dunque il suo ritorno: Ah infelice tu cerchi il tuo male, poiche vicino à lei resterai da doppio, e velenoso strale ferito, e morto, mà se dì morir bramo ecco, che io resterò consolato, oh che strani, oh che acerbi pensieri mi trauagliano la mente, e mi tormentano il core.

Sbar. Gli è desso a fe: Padrone, Padrone, douete saper le nuoue voi ch? & io sarò il corriere Zoppo, poiche tutta Niniue hormai ha notitia delle felicità del vostro cugino Tobbia.

Cor. Leuamiti dinanzi, vatti con Dio, non mi parlare, ritirati,

tirati, non mi guardar in viso, taci, dileguati, e va in malora.

Sbar. Poh eccene più? lasciami ritirar sù questo canto, e veder s'io posso comprendere la cagione di questa nuoua frenesia, & insolita disperazione, se ben m'immagino quel, che possa essere.

Cor. Ma doue è Delio adesso, con il quale io mi possa lamentare delle promesse fatteli da Astradoro? poco gli varranno gl'incanti, & il confidarsi nella sua tanto stimata virtù, ogni discorso è suanito, ogni promessa è fallace, ogni speranza, è spenta, rotta, morta, e dispersa.

Sbar. Oh oh l'innamoramento per Fama, sarà andato in fumo.

Cor. Sbarra vien quà.

Sbar. Qualche matto, anzi non mi voglio accostare a vna picca, indietro dico, lontano, Padrone badate a voi, non mi parlate, discostateui, e passeggiate più la, che in fin a nuoua luna non mi vò trauagliar de fatti vostri.

Cor. Ah Sbarra mio, son morto, e non son'io quello, che parlo, son vn cadauero, son vn ombra, son di tutti gli amanti sfortunati vn miserabile essempio.

Sbar. Adunque sete vno spirito? tanto peggio, eh venitteuene a casa, e riposateui vn horetta, e consolateui poi con vn par di cotornice, che poco fà ha messo a cuocere il vostro maestro Nettalim, e fatemi Caualiero della vostra tauola, e doleteui poi di me, se l'humor malinconico non vi fò passar via.

Cor. Senti in due parole il mio male: Io non posso esser più sposo di Satra.

Sbar. Fidateui di Sbatra, e pigliatene la caparra: Non mi hauete voi detto, che Delio vuole, che parliate seco questa sera sù la prima hora di notte, che hormai si

mai si può dir vicina?

Cor. Si che te l'ho detto.

Sbar. Oh aspettate dunque, e trattenetevi qui sin a quel tempo, e se Delio vi manca, mettete poi mano a quanti ahi lassi, & a quanti ohime; si ritrouano nel regno d'Amore.

Cor. Tu mi consoli, e vuoi, ch'io speri, mà vanne tu, e prepara là cena per te medesimo, ne mi aspettar in modo alcuno, fà quant'io ti dico, perche voglio restar qui solo.

Sbar. Poiche mi date licenza, ch'io possa tagliare, e sbarrare, e godermi la vostra parte, me ne vò più, che di buon passo: farò della venuta di Tobbia il Padre vostro auuisato, & per ogni occorrenza me ne tornerò qui per ritrouarui, e consolarui.

Cor. Vanne, & aspettami pur in casa, che io per me non spero, ne desidero più consolatione alcuna.

ATTO QVARTO SCENA VI.

Astradoro, Delio, e Corinto.

Ast. MI è parso di sentir la voce del Signor Corinto, pur qui a torno non lo veggo: la luna è appunto sorta, non posso credere, che egli non comparisca: mà sta mi par di vederlo tutto mesto appoggiato a quel canto. Oristilla vscite pur fuori, e ritiratevi qua dietro, & io, quando sarà tempo, vi accennerò, acciò, senza parlare, vi lasciate vedere al Signor Corinto.

Del. Io, per le ragioni, che sapete, non sono per manifestarmeli, resta, che voi mi porgiate quell'aita, che mi hauete promesso.

Ast. Doppo, che sarete partita tenterò l'animo suo, e poi

quando

quando mi parrà tempo, con il testimonio di messer Domitio, che di già vi ha riconosciuta per sua nipote, lo farò consapeuole del vero.

Del. Mi rimetto in voi: osseruerò il silentio, e qui mi fermo.

Cor. Mà, che occorre, che io stia à pensare, & ad aggirarmi il ceruello? sò, che lo sperare in Astradoro, è vna mera vanità.

Ast. Lo sperare in Astradoro non sarà vanità, Signor Corinto, vi ricordo, che la speranza è vna virtù, che ne conduce al Cielo. Io pur troppo mi immagino la cagione de vostri lamenti, & à pieno son informato, per quanto vn paggetto, & vna serua poco fà mi hanno detto in casa di Madonna Gioia, che Sarra la bella, è diuenuta sposa di Tobbia.

Cor. E' questo vi par poco eh?

Ast. Volete voi altro, che diuenir consorte di quella Signora, che è l'originale del ritratto oggi visto da voi?

Cor. Questo mi basta, mà quello è il ritratto di Sarra, & & ella è sposa d'altrui, adunque non può esser più mia.

Ast. Datemi la mano, e promettetemi di non ricercar, per hora, in che modo possa esser venuta Sarra in questo luogo, e sù quest'hora, mà di contentarui solo di mirarla come per vn passaggio, e di parlarli senza speranza di attender risposta, e s'io v'inganno reputatemi per vostro capital nemico.

Cor. Oh Dio voi mi tornate da morte a vita, e di tal fauore, e fatica sarete da me a pieno ricompensato: mà non mi fate più penare, e concedetemi hormai, che io la possa vedere.

Ast. Di gratia auuertite bene, se di costà comparisse gente, che il simile farò ancor io da quest'altra banda..

Guarde-

Cor. Guarderò per tutto.

Ast. Vscite qua fuori, e poi, com'io v'accenno, destramente, che egli non se ne auuegga, tornateuene in casa. Signor Corinto voltateui in qua, guardate vn poco, se questa è la Donzella, che voi desiderate, e se quel Pittore ha saputo ben imitare il suo sembiante.

Cor. Si per certo, oh dolcissima mia Sarra, oh più del core, e della vita mia amata, e reuerita Dözella; Sarra conosciuta dal core pria, che da quest'occhi, prima vista dal pensiero, che da queste mie pupille, ecco, che quasi ad'vn Idea di suprema bellezza a voi m'inchino; deh perche non mi è lecito di attender da voi breue risposta: ma, oh Dio, che poss'io credere, se non che questa sia vn ombra, vn illusione, & vna fantasma, non so come nominarla, ne immaginarmi come qui ella sia possuta comparire.

Ast. Orsù hauete parlato assai: Zi zi via via.

Cor. Deh, Astradoro, per gratia disponetela a darmi risposta, io ve ne prego con tutto il core.

Ast. Non è possibile.

Cor. Ohime la virtù vostra, è molto maggiore di quello, che io mi credeuò, mà doue, e come in vn baleno si e ella così tosto dileguata, e di qua sparita? oh Dio che merauiglie, è strauaganze son queste? oh Delio doue sei adesso? deh perche non ti è stato concesso di veder meco le bellezze di Sarra, per farne paragone a quelle della tua Oristilla: manda pur tu ancora il suo nome in oblio, dileguisi ogni ricordanza, e resti ogni sua memoria sotterrata, e spenta.

Ast. Oh inganno, oh strauaganza d'Amore; oh pouera Oristilla, amata, e disamata in vn medesimo tempo: Signor Corinto non ci pensate più, non vi affannate

fannate tanto, e tornate in voi ſteſſo, perche ſpero, che reſterete preſto, e maggiormente ſatisfatto dell'opera mia, e della fedeltà del voſtro Delio.

Cor. E come? ſe già Sarra ha dato la fede a Tobbia, ohime, che dico, doue ſono, qual vana ſperanza ancor mi luſinga, ſogn'io ò pur vaneggio, o forſe il ſouerchio deſio mi fà parere di hauer viſto quello, che non è, oh ch'io veder vorrei, oh Corinto, che ſarà di te?

Aſt. Non vi pigliate affanno, acquietateui per hora, e ritirateui a caſa con buona ſperanza, perche domattina al più lungo in compagnia di vn voſtro amico, e parente vi leuerò ogni timore, e torrò via ogni difficoltà, & al fine potrete dir con ragione, che più felice amante, e ſpoſo di voi non viua al Mondo.

Cor. Non ſo come queſto poſſa mai ſtare, io parto ſtupefatto, e confuſo, e me ne vò per non vi contra dire, pregandoui a laſciarui domattina riuedere, e chiarirmi di ogni dubbio.

Aſt. Non mancherò di quanto ho promeſſo; voglio hora tornare dal Medico con il teſtimonio del quale acquieterò anzi ſpero d'hauer a conſolare interamente il Signor Corinto, & in vero non poteua ſucceder meglio, poiche meſſer Domitio non deſideraua altro, che ritrouar la Nipote della quale ſi può dire che egli ſia vn ſecondo Padre, che perciò ſicuramente la ſpoſerà a queſto giouane, il quale tengo, ancorche ingannato, che non ſia per ſdegnare Oriſtilla, douendo per buona ragione più amar l'effigie, che il nome, tutta via confidero, che la pouera giouanetta, che ſi ſente minacciare, e ricordar con tanto ſdegno, ha grand'occaſione di temere, e di non

di non si scoprire, orsù non è bene abbandonar l'impresa, voglio tornar in casa.

ATTO QVARTO SCENA VII.
Nabat, Lidio, e Coro di Giouani.

Nab. SE ben la mia età non mi concede, ne io son solito andar troppo la notte a torno, con tutto ciò hauendo pur hora inteso da Sbarra seruitor di casa, che Corinto, e Lidio sono andati ad'incontrare il figliuolo del mio consobrino Tobbia, che è tornato di Rages, sposo, ricco, e colmo di ogni felicità, mi parrebbe di far torto a me stesso, se io prontamente, e senza alcuno indugio non dimostrasse segno d'interna dolcezza, e di vero rallegramento. Sà il Cielo se io ho amato sempre quella famiglia in ogni tempo, & in ogni fortuna, mà non è quello Lidio mio figliuolo, che in compagnia d'altri giouanetti se n'esce di casa Tobbia? se lo splendor della luna non m'inganna, egli è desso per certo: voglio sentir qualche particolare.

Lid. Oh notte fortunata, e felice, oh notte veramente beata, a te ceda ogni più splendido giorno, a te ceda l'istesso sole dominator della luce, poiche Dio, ammirabile ne'serui suoi, con il mezzo di quel fiele conseruato, ha resa la luce a questo buon Vecchio.

Nab. Come resa la luce? che sent'io? voglio scoprirmi. Lidio, il Ciel ti contenti, di quai marauiglie, e di qual luce vai tu ragionando?

Lid. Delle marauiglie, che noi habbiamo viste, e della luce poco fà a Tobbia restituita dall'vnico suo figliuolo ritornato di Rages con quelle felicità, che io m'immagino, che a voi siano state raccontate,

potendo

potendo io credere, che sù quest'hora, fuori del vostro solito, vi ritrouiate fuori di casa non ad'altro effetto, che per venirui a congratulare del suo felice ritorno.

Nab. Il vero ti sei immaginato, mà di questo nuouo, e marauiglioso auuenimento non haueuo io già notizia, deh raccontami ti prego come il fatto è seguito.

Lid. Poiche il Giouane hebbe posto sù gl'occhi del Padre il fiele di vn pesce nel modo, che gli insegnò la sua Guida, in casa lo condusse, e doppò, che tutti con vna viua, e straordinaria fede hauemmo fatt'orazione, leuato, che fù quel medicamento dalle sue pupille, ecco apre gl'occhi il buon Tobbia, e subito esce fuori vna materia come albume d'huouo, ma dopoi, aperte interamente le palpebre, oh miracolo non d'humano segreto, ma di celeste prouidenza, vedde il Padre quello, che tanto desio amato figliuolo. Di nuouo paternamente lo bacia, & abbraccia: si rallegra la casa tutta, si consola la Moglie, esulta il giouane Azzaria, e glorifica Dio noi tutti su'l volto mostriamo l'allegrezza del core espressa, e ciascuno per souerchio contento non sa contener le lagrime. Mà Sarra la bella sposa, che domani sarà in Niniue per tempo, e pensa vedere il suocero non vista da lui, considerate se nel cuor suo raddoppierà il diletto: e noi per honorare così meriteuole Signora, siamo tutti disposti di farli vn nobile incontro.

Nab. Oh figlio, oh amici, oh eterno Dio, che sento? restate, ch'io voglio entrar da lui, poiche ogni indugio mi pare lunghissima dimora.

1.Gio. Se, per quanto intendo, è vero, che la sposa conduca seco gran quantità di Schiaui, e di Cammelli, consi-

li. Confidero, che questa di Tobbia non sarà habitatione capace per l'alloggio, però è bene, che per qualche giorno da noi se li porga ogni maggior comodità.

2. Gio. Questo è buon pensiero, mà poiche l'hora non è così tarda, che alcuno sia andato a riposarsi, potremo trouare altri nostri amici nelle case loro, e farli noto il desiderió, che habbiamo di incontrare questa nouella sposa.

3. Gio. Non si consumi il tempo ragionando, chi da vna banda, e chi dall'altra prenda la via, e domattina di buon hora ritrouiamoci tutti sotto il portico di Senacherib per esequire quanto habbiamo determinato.

Lid. Approuo la resolutione, partiamo adunque con questo appuntamento: a riuederci amici.

ATTO QVARTO SCENA VIII.

Rullo.

IL guardar la casa, & hauer cura, che non venga vn ladro a portar via qual cosa, mi piace a me quanto al piacere, mà il guardar per casa, cercar per le casse, e per le credenze, e non trouar da mangiare, e non vedere alcuno, che te ne porti, oh questo non si può sopportare: Il Vecchio è tanto geloso delle sue girelle, che ha serrate quasi tutte le stanze per doue ha seminato disegni, ferri, lime, ruote, modelli, girandole, & altri girifghi ribizzoli cauati dal suo ceruello, e non si ricorda, che su quest'hora mi suol venire vno sbauiglio per corriere di madonna Fame. S'io picchio a casa di madonna Gioia mi sarà rispolto con vn bastone, s'io vò all'-

Oste senza denari è tempo perso, talche rulla di qua, e rulla di la, mi spezzo il ceruello, e la fame non se ne và, mà non sarebbe anco mal pensiero il picchiar la porta di quest'altri miei vicini, fingendo, che all'improuiso mi è venuto vn grande suenimento, e farmi dare vn poco di Zuppa, ò più presto dire, che à casa nostra sono arriuati adesso adesso certi forestieri, e che ci è mancato il pane, e che domattina si manda al forno, A vn altro potrei dire, che al mio Padrone, è venuto vn gran dolor di stomaco, e che mi manda per vn fiasco di vin vecchio, per far vn fomento: Potrei anco dare add'intendere, che la nostra serua è cascata a terra della scala, e che, per medicarsi la testa rotta, ha bisogno di due chiare d'huouo, e così da più bande busco vna cena senza dishonore del mio messer Domitio, che per la fretta non si è ricordato di lasciarmi la chiaue della dispensa, ò della cantina: oh canchero la fame mi fa fare i gran discorsi, e mi mette i bei pensieri per la testa, al manco passassi per queste strade qualch'vno, che portasse qualche viuanda attorno, che mi metterei a far a i pugni seco, diauol, che non gli cascasse qualcosa, che subito la raccorrei, e lesto come vn gatto, saltando in casa, me la passerei questa notte al meglio, che fusse possibile.

ATTO QVARTO SCENA NONA.

Falchetto, e Rullo.

Fal. Poco fa in questa casa vi era la mestitia, mà non prima arriuò il Padron giouane, sgrauandosi di vn buon peso di monete d'oro, che ogni cosa fu ri-

fu ripiena di dolcezza.

Rul. Quest'è il paggetto del Signor Corinto, & è molto allegro, voglio accostarmi: buona notte Falchetto, di che dolcezze andaui tu ragionando?

Fal. Di quelle, che si trouano qua dentro, poiche la Signora Anna, auanti notte, mi mandò segretamente per l'altra porta a sfornire vn Oste, & vn Pasticciere, per la venuta del suo figliuolo, e d'altri parenti concorsi a visitarlo, e ti so dire, che si è fatta vna colizione, se ben così alla confusa, ch'io ne disgrado ogni più lauta cena. Io da pratico, quando hebbi mangiato il mio bisogno, messi da banda questo pasticcietto, & ora, ch'io me ne vo a casa, me lo porto come tu vedi, per godermelo domattina allegramente, che per esser composto di vitella di latte con animelle, & tartufi, & altre esquisitezze, che ci vanno per aggiunta, sarà, ancor che freddo, vn mangiar delicatissimo.

Rul. Hai fatto male è roba d'altri, e ti potrebbe fare il mal prò: so quello, che io mi dico: faresti il meglio a donarlo per carità a qualche galant'huomo, che non ha questa sera da cena, e così vsciresti di peccato.

Fal. Oh balordo non vedi tu, che in simili occasioni, queste si chiamano gentilezze, & è proprio vn far honore alla liberalità del Pedron di casa?

Rul. Non tanto fai torto al tuo Padrone, mostrando di non poter mangiare a posta tua, mà considera ancora, che potresti incontrare qualche affamato, che te lo volesse rubare, e di qui si viene a parole, e dalle parole à fatti, e così ti potrebbe interuenire qualche disgratia maggiore: sarebbe meglio darlo in serbo a me, che te lo saluerò fin a domattina.

al Lo porterò turato, camminerò di buon passo, baderò a fatti mia, e così non ci sarà pericolo alcuno.

Rul. Se lo porti turato potresti scontrar la guardia, che sospettando nel vederti portar robe nascoste ti potrebbe interrogare, e tu auuilupatti, andar prigione, e patir spesa, e disagio.

Fal. Io non son persona sospetta, però lasciami andare, e non ti dar questi fastidij.

Rul. Ah sì, ci sono de gl'altri fastidij, che tu non sai; di gratia Falchetto fa vn opera buona, donami cotesto pasticcio, che lo voglio portare a vna Donna grauida, che se ne muor di voglia, che se me lo neghi, sarai cagione di qualche gran disordine.

Fal. Di à quella Donna, che tocchi terra, e sputi la voglia, e così sarà guarita.

Rul. Orsù per dirtela ci è vn pouer'huomo, che muor di fame, e poco fa ha battuto a casa mia, e mi ha pregato, che io lo souuenga, e perche il mio messer Domitio non era in casa, son per tal cagione vscito fuori, & a punto andauo adesso a caccia a qualche buona viuanda.

Fal. Di a quel pouer'huomo, che da stasera a domattina non ci è molto, però comporti questa poca di fame in pacienza.

Rul. La patienza l'ha hauta vn pezzo, mà poi gliè cominciata a scappare, e mi scapperà a fatto, Falchetto mio caro, se non mi souuieni, che, per dirtela, son io quell'affamato, che non posso più stare a segno.

Fal. Ah ah, hora l'intendo: mà come farò, che ho promesso per domattina a vn altro paggio mio compagno, che mi presenta vna bottiglia di vin dolce, di mangiarlo seco a colizione?

Rul. Ah, che sia maladetta la mia disgratia, almeno dammi

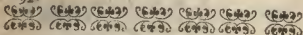
dammi vn poco di quella pasta: vna fiutata: vna vista: poiche cosi non posso più stare.

Fal. Rullo mio caro, io mi burlauo, il pasticcio non è promesso ad'alcuno, piglialo, che io te ne fò vn presente, e sappi, che haueuo gran bisogno di ritrouarti, poiche la Signora Anna mi haueua commesso, che io facessi auuisato il tuo Padrone, che il suo Conforte Tobbia ha recuperato la vista, e che di parlarli haurebbe grandissimo desiderio.

Rul. Farò l'ambasciata subito, ch'io lo vegga.

Fal. Et io, poi ch' l'hora è molto tarda, voglio andar a riposare. Rullo a riuederci.

Rul. Voglio ritirarmi in casa e godermi questo bene, che la fortuna mi ha mandato: In fatti chi stà fermo, e mai non rulla: E vn gran dapoco, e non haurà mai nulla.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Domitio, Astradoro, Vitale.

Dom. TAntè, questo è vn gran caso messer Astradoro, e tanto maggiore, quanto è inaspettato, e se voi non mi mostraui il contrasegno di questo gioiello da me benissimo riconosciuto, che dite hauerui donato Oristilla mia nipote, io non mi sarei assicurato cosi alla prima, che quella giouane fusse la figliuola di mio fratello, mà hora ne son sicuro, oltre che benissimo io riconosco quest'arme: lassate, che di nuouo io la consideri non per dubio, che io ne habbia, mà per intender meglio quelle lettere smaltate, che vi stanno a torno.

Vit. Poiche io mi sono assicurato, che quello, che io reputauo mio nemico è vn altro, che a lui si rassomiglia, voglio pur auanti, che io mi parta di Niniue, riueder messer Domitio, quale per non esser ancor leuato il sole, non sarà al certo vscito di letto, non che di Casa: mà per mia fe, egli è qui in strada, oh come è sollecito, voglio stare ad'ascoltare i ragionamenti, che fà con questo Vecchio.

Ast. E ben, che dite adesso?

Dom. Prendete il vostro gioiello: Io dico, che ho hauto grandissima fortuna a ritrouar questa fanciulla.

Fanciulla

Vit. Fanciulla ritrouata? che farà? almeno ragionaſſero d'Oriſtilla.

Aſt. Hora ne fece chiaro, hauendo da lei medeſima ſaputo tanti particolari, che altri non ne poteua hauer notizia, E tutti gli accidenti, e fortune traſcorſe, da che ſi partà di Rages ſin a queſto giorno, & ho caro, che l'habbiate conſigliata, che in compagnia di madonna Gioia vadia ad'incontrar la Spoſa, e ſe li manifeſti per ſua parente. Reſta hora, che oſſeruiate la promeſſa fattami di concederla per moglie a Corinto, mentre, che egli ſi compiaccia, acciò, doppo tante auuerſità, ella habbia il premio de ſuoi honeſti deſiderij.

Dom. Dal canto mio ſon pronto a compiacer mia Nipote, & a laſciarla herede di tutto il mio hauere, ſenza hauer più penſiero di ammogliarmi, mà non voglio concluder coſa alcuna, ſe prima non ne fò auuiſato Gabello, ſe ben io ſon ſicuriſſimo, che, per eſſer mio fratello, non mi diſdirebbe coſa alcuna.

Vit. Gabello, è fratello di queſto Vecchio? di queſto che chiamaua Domitio quell'altro, quando li portai i denari? oh qui ſi, ch'io mi confondo, e perdo a fatto il ceruello.

Aſt. Meſſer Domitio ho conſiderato, che ſia bene, che voi ſcriuiate quanto prima al fratel voſtro, perche non mancheranno gente, che gli portino la lettera, e che gli auuiſino, che Oriſtilla ſua figliuola e ritrouata, e che, per maritarla al Signor Corinto figliuolo di Nabat, non vi manca altro, che il ſuo conſenſo.

Vit. Tò, tò, Oriſtilla ritrouata, e deſtinata a Corinto, oh quel ch'io ſento, mà queſto cambiamento di Domitio per ancora io non l'intendo.

Dom. Datemi voi la resolutione di Corinto circa lo spo-sar mia nipote, quale condurrò a casa mia, doue non li mancherà seruitù di più donne, e quanto allo scriuere a mio fratello, è disporlo, per il consenso, lasciatene la cura a me, mà che porterà la lettera?

Vit. Io porterò la lettera, che sono Vitale di Rages agente di Gabello, che ho arrecato i denari per ogni occorrenza per ritrouare Oristilla, e gl'ho consegnati a questo viso di filosofo, che diceua, si come voi anco affermaui, oh buon Vecchio, che egli era messer Domitio. Però ritrouisi il bandolo de denari, & accordateui, e risolueteui in fra di voi, per chiarirmi chi è il fratello del mio padrone, che quanto al parentado, di che hora vi ho sentito ragionare, io ve lo do per concluso.

Ast. Oh disgratiato me, son intrigato da vero, con tutto ciò mi afficuro di acquietare il tutto.

Dom. Non vi discostate messer Astradoro, di che temete? Non è questo quel falsario ingannatore, il quale voleua pigliar il modello del mio edifizio, & haueua portato le monete false?

An. Signor nò. Signor si.

Vit. Che signor si, ò Signor no, che monete false? che modello, che scuse son queste? i denari, da me presentati d'ordine di messer Gabello, erano belli, e buoni, e diretti a messer Domitio, al quale deuo anco presentare questa lettera, che mi si era scordata; per parte della Madre di Oristilla sua cognata, chi di voi è Domitio l'apra, e la legga, e vedrà s'io sono vn'falsario, o pur vn huomo da bene.

Dom. A mè vien questa lettera, mostrate quà, voglio leggere la sottoscrittione. Vostra affettionatissima cognata. Rosalba Sansoni. Orsù finirò di leggerla con

la con più comodo, conosco il carattere, & il Sigillo, e tengo voi per galant'huomo: non occorre altro: messer Astradoro rendeterni i miei denari.

Vit. Astradoro ha nome costui eh? adunque non sarò io il tristo, e l'ingannatore, mà voi, che vi accordaui con il medesimo Corinto a chiamarlo Domizio, come la falderete?

Ast. Fermate: per non far romore qui in strada, & acciò non si sappino i fatti nostri, contentisi messer Domitio di condurci in casa sua, doue vi farò capaci, che questi denari son seruiti per la medesima Oristilla, & per sua liberatione si come ella stessa mi affermò hiarseta e ne hauerete ogni maggior chiarezza, e contento, e scuserete il Signor Corinto, mè, e l'istesso messer Domitio, che affermauano quanto di già era stato concertato da noi con bella strategemma; mà tutto a buono, & honorato fine come intenderete.

Dom. Dice il vero: entriamo in casa, doue pacificamente sapremo il seguito, lasciami trouar la chiaue: ecco aperto messer Vitale, messer Astradoro entrate, che io vi fo la strada.

Vit. Passerò alla libera senza far complimenti.

Ast. Se io mi distrigo, & esco di questo laberinto, fo voto a Dio di buon cuore di non voler mai più intrigarmi in simili imbrogli, lasciare i guadagni inleciti, & in tutto, e per tutto cangiar costumi, e vita.

ATTO QVINTO SCENA II.
Gioia, e Oristilla.

Gio. Confesso, che io sono restata ingannata, si come sarebbe interuenuto ad'ogn'altra persona, ch , vedendoui così corragiosa, vi haurebbe stimata huomo, e non donna; mà non vi sete già ingannata voi, mentre hauete potuto credere, che io vi ami, e sia per amare eternamente, già come tale, che pensauo potessi diuenir mio consorte, & oggi come mia signora, che perciò, disposta già di seruirui, son pronta ad'accompagnarui fuori di porta, poiche sete risoluta di manifestarui a questa nuoua sposa, e parente vostra per quella, che sete.

Oris. Grande in vero è l'obligo, che io deuo all'amor vostro, sendo stato buon mezzo a farmi prender speranza di conseguire i miei giusti, e santi desiderij, e che io mi sia, con si bella occasione, scoperta a messer Domitio per sua nipote.

Gio. Credo, che da'ragionamenti seguiti hiarsera, siate hormai sicura, che io non ardirei pretendere per Consorte vn huomo di si gran qualità qual'è il vostro Zio, si per non priuar voi della douuta heredità, si ancora perche già ho disposto l'animo di voler viuer in pace nello stato vedouile, nel quale io mi ritrouo, & hauendo io sin hora imparata l'arte del bene, e lautamente viuere, cominciare hormai ad'apprendere la scienza del ben morire.

Oris. Io era di ciò sicurissima, come anco della protezzione del mio Zio, & hora, manifestandomi a Sarra, che

ra, che mediante il matrimonio con Tobbia mi diuiene così stretta parente, mi farò anco conoscere in vn istesso tempo al Vecchio, & ad'Anna sua consorte, che così cortesemente, ancor che pouerelli, in casa mi raccettorno, e spero, che insieme tutti mi saranno tanti fautori, acciò Corinto non sia d'altri, che mio, che per tanti segni d'amore a lui mostrati, ben che io non sia quella Sarra, che egli desideraua, &, che egli non ha più speranza di poter pretendere, non dourà ora mostrarsi nemico, nè hauer tanto in odio la persona, & il nome della sua fida Oristilla.

Gio. Egli ama la persona, & ha in odio il nome, che anco non l'haurebbe, quando fusse certo, che voi fusse la vera Oristilla: mà vedete la serua di Tobbia, che esce di casa: potremo saper qualche nuoua.

ATTO QVINTO SCENA TERZA.
Gioia, Rosetta, e Oristilla.

Gio. CHe si fa Rosetta? delle facende non ne deuono mancare eh?

Ros. In casa non mancano gente, che si diano da fare, & hora, che le camere son tutte ben rassettate, & In ordine segua, che vuole, son risoluta anch'io, ben che pouera serua, andare ad'incontrare questa bella signora, se bene i Padroni mi mandauano a pregarui, che in questa occasione di forestieri, voi voleste ordinare, & assistere in casa, e mi inuiauano ancora a cercar di Delio, che da hieri in qua non si è lasciato riuedere, e ne stanno con gran sospetto. Mà se volete dir il vero, questa deue esser qualche damigella della Signora sposa.

Non

Gio. Non parlate: la ſsate riſponder a me. Ti ſei appoſta, e per dirtela, è ſorella carnale di Delio.

Roſ. Poſs'io morire, ſe ella non lo ſomiglia tutto, non marauiglia adunque ſe queſta notte non hà dormito in Caſa, ha'ella hauto ancora notitia, che quà ſi ritroui il ſuo fratello?

Gio. Vientene, che per la ſtrada te'lo dirò, & in tanto ſenza perder tempo, ſendo tu inuiata, come diceui, alla porta qui vicina per veder la ſpoſa, ci potrai far compagnia, che ancora noi ci eramo moſſi per il medeſimo effetto, e poi verrò ad'aiutar la tua Padrona.

Roſ. Io vengo, andate pur là, alla fe voglio pregar queſta damigella, che mi faccia hauer dalla ſpoſa buona mancia, e cominciarè a far vn poco di capitale per la dote di Falchetto.

ATTO QVINTO SCENA IV.

Falchetto, e Zaffiro.

Fal. Zaffiro, Zaffiro, che fa il tuo Padrone? può far il Mondo, il Signor Lidio, e quei Gentil'homini mi mandano a ſollecitarlo, poiche, per quanto ſi è inteſo, la ſpoſa è poco lontana.

Zaf. Egli era inuiato per vſcir fuori, aſpetta, che tornerò in caſa, e lo ſolleciterò: mà, che occorre? vedilo, appunto.

Fal. E di qua ſe ne viene il mio Padrone molto in fretta.

ATTO QVINTO SCENA QVINTA.
Lidio, con il Coro di Giouani, Tobbia Giouane Falchetto, e Zaffiro.

Lid. SE ben hiarsera ci imponesti, che vi aspettassimo fuori della porta Regia, doue giungemmo di buon hora, perendoci poi senza la vostra grata presenza troppo graue l'indugio, ci siamo risoluti di venire a leuarui di casa, poiche comincia a spuntar il sole, e la sposa, per quanto ci è stato referto, è assai vicina.

1.Gio. Fateui desiderar vn pezzo: sogliono pur gli sposi esser più degl'altri solleciti.

2.Gio. Le cose desiderate quanto più giungano tardi, tanto più grate arriuano.

3.Gio. Questa vostra sentenza non ha luogo trà Signori sposi. Signor Lidio pigliatelo per la mano, e conducetelo hormai.

Tob. Oh cari amici, e parenti, quanto mi obligate voi? Io non ho per risposta parole equiualenti à tanta cortesia: andiamo, piaccia a Dio, che questo arriuo sia con buono augurio di sempre prospera, e felice fortuna.

ATTO QVINTO SCENA VI.
Sbarra, e Corinto.

Sbar. COme diauol fate voi a viuer senza mangiare, e senza bere? e forse che questa mattina non vi se-

vi sete leuato innanzi all'alba, e fatto l'incognito, & il postiglione per veder questa benedetta Sarra, & hor, che sete tornato alla Città, smontato da Cauallo, e fatto cento discorsi, e cento gesti con le mani, & altrettante marauiglie, stò pur attendendo, che mi dichiate qual cosa per saper, se ancora sete chiaro, che hauete vrtato in vn passatoio, e che vn altro vi sia scappato innanzi, e che il vostro paretaio ha preso del vento, e la pania de gl'altri ha fatto la buona preda, non è così padrone?

Cor. Tu non l'intendi, e non ti sei apposto, la mia naue può ben hauer cambiato porto, mà non ha dato in scoglio. Io ho corso la posta, e poco fa due miglia lontano ho vista, riuista, e ben osseruata questa Sarra tanto per bellezze famosa, mà senza martello, e senza inuidia della fortuna del mio Cugino Tobbia: Dolore, & affanno di morte, haurei ben io prouato, se a gli occhi miei si fusse rappresentato quel volto, che hiarsera mirai con tanto stupore, & affetto, & che Amore con il mezzo di vn ritratto al cor mi impresse. mà poiche il sembiante è al tutto diuerso, altro non mi resta, oh Sbarra, che riueder colei, la cui bellezza non può da diuersa beltà esser giamai cancellata. Mà doue è hora il mio Delio, perche nel maggior bisogno mi presti aita? doue è Astradoro, che acquieti, come promesse, la mia dubbiosa mente, mi manifesti il vero, e mi caui fuor di ogni sospetto? poi che altra sposa non bramo, ne voglio, che quella, che da lui, mercè della sua sour'humana virtù mi fu dimostrata.

Sbar. Oh questa si che è da ridere, questo è vn imbroglio, che quanto più si striga, tanto più si intriga, e poi, che per vscir de' vostri trauagli, hauete bisogno di Delio, e di Astradoro, che occorre più trattenersi

tenerſi qua ? andiamo doue potiamo credere di ritrouarli.

ATTO QVINTO SCENA VII.

Rullo, Sbarra, Corinto, & Aſtradoro,

Rul OH pouere girelle, oh pouero Saturno con tutti gl'altri ſuoi pari andati in mal'hora, rouinati, iti in pezzi, e per la mala via, che domin di reſolutione è ſtata queſta ?

Sbar. Ecco Rullo ſeruitore di meſſer Domitio, lo voglio chiamare: Rullo, che ſi fa in Caſa ?

Rul. Si disfà, e non ſi fa. Il mio meſſer Domitio, fatto auuertito da meſſer Aſtradorico, che il cercare di trouar il moto perpetuo, è come vno Zappare ſotto terra, per trouare vn pozzo diuino, però ha preſo vna ſtanga, & ha fracaſſati tutti quei ſghiribbizzi, e girigogoli, e voglia il Cielo, che per eſſer io Rullo, che è vna ſpecie di girella, non mi fracaſſi le ſpalle, per non far torto a Saturno, e ſuoi compagni.

Cor. Mi piace, che il tuo Padrone laſci da parte coſi vani penſieri, mà ſe in caſa ſua vi è meſſer Aſtradoro, io ſon per certo auuenturato, però Rullo garbato torna sù, e dilli, che Corinto deſidera di parlar con ambidue.

Rul. Oh mi ſi ſcordaua a me, anzi ſon loro che mi mandauano a cercar di Voſtra Signoria, vedete meſſer Aſtrandonico, che è venuto a baſſo, che vi deue hauer ſentito.

Aſt. Oh Signor Corinto mio, vi ho riconoſciuto alla voce, oh che care, e felici nouelle vi ho io da dare ? in ſomma, per complimento d'ogni contento, non ci mancaua altri, che voi.

Il mio

Cor. Il mio contento consiste nel riueder colei, che quasi baleno nell'apparir disparue, e ben hauetene voi nouella alcuna? quando la riuedrò? deh hormai cauatemi di dubio, e di pena, mà poiche Delio non si vede più, che soleua essere la mia tramontana, non sò, che mi dire, ne che mi sperare.

Ast. Volete voi altro, che diuenir sposo di quella Donzella, che hiarsera da me vi fù fatta vedere?

Cor. Altro non bramo, questo mi basta, ma vorrei ben sapere chi ella si sia, poi che Sarra non è, che già di questo ne son sicuro, mà appresso di me ciò non rileua cosa alcuna.

Ast. Hora son contento: orsù attendere, che vi chiarisco in vna parola, quella Donzella non è altri, che Delio:

Cor. Come Delio? voi mi burlate, ahime questo è vn inganno,

Ast. Voi fosti ingannato, mà fù felice l'inganno, poiche sotto il nome, e sembiante di Delio vi si racchiude la bella, e fida Oristilla.

Cor. Oristilla? oh Cielo, oh Dio come può esser questo? chi qua la condusse, chi la pose in habito di seruo, & a qual fine, oh merauiglie grandi, oh inusitati accidenti.

Ast. Non dubitate, che da me farete del tutto pienamente ragguagliato.

Sbar. Non vi dis's'io, che quanto più la si distriga tanto più s'intriga?

Cor. Mà chi mi assicura, che quella sia la vera Oristilla?

ATTO

ATTO QVINTO SCENA VIII.

Domitio, Vitale, Corinto, Nabat, Astradoro, Sbarra, e Rullo.

Dom. IO ve ne afficuro, che fon Domizio fuo Zio.

Vit. Et io già riconofciuto per quello, che io fono, ve ne fò ampliffima fede.

Cor. Senti queft'altri, deh per gratia hormai cauateme di dubio, e fate, che quanto prima io la poffi riuedere, e farla mia fpofa come defidero.

Dom. Vi prometto, che refterete confolato, con quefto però, che voi, e'l voftro feruitore non mi facciate più burle.

Cor. Sentite per mia giuftificazione.

Dom. Non dir'altro, non v'affaticate, perche vi fon hormai giuftificatiffimo, che quei denari fon feruiti per mia Nipote, penfiamo più tofto alla conclufione di quefte nozze.

Nab. Son deffi per certo: gl'ho conofciuti dalla fineftra: meffer Domitio voi vi fete pur troppo fatto defiderare, e tu figliuolo, che doureſti effer con Lidio tuo fratello ad'incontrar la Spofa, te ne ftai qui fenza impiegarti in quello, che più doureſti.

Dom. Entriamo tutti in Cafa del mio parente Tobbia, che defidera di vedermi, fi come mi ha referto il mio feruitore, & io alla prefenza di lui, e di Anna fua conforte, intendo, con il teftimonio di quefti due, darli nuoue dolciffime della figliuola del fuo parente Gabello, e nell'ifteffo tempo, acquietare il Signor Corinto, e per quello, che a me fi afpetta, confolarlo interamente.

Spedia-

Cor. Spediamoci adunque: Signor Padre deh ritornate dentro, perche questo negotio di che vuol trattare messer Domitio, è importantissimo, e pur troppo lo richiede; fatemi questa gratia.

Nab. Io mi contento, passate auanti messer Domitio.

Dom. Passerò per non tener a tedio con i complimenti, e da qui auanti mi lasserò più spesso riuedere in questa casa, poi che ho dato bando a Saturno, & a quel l'altre ruote, che mi faceuano aggirare il ceruello il giorno, e la notte venite messer Vitale.

Vit. Vengo.

Ast. Et io ho fatto vn voto tale, che non ci è più pericolo, che io inganni il prossimo, e mi faccia sciente di quello, di che non ho cognitione alcuna, voglio restituire il mal guadagnato, & far opere honorate, e buone, con gli effetti, e non con l'apparenze, vò seguitar costoro.

Sbar. E noi Signor Rullo, che faremo adesso?

Rul. Seguiteremo i nostri Padroni. Tu in queste allegrezze diuenterai maestro di Sala, & io, che son vso a quelle girelle diuenterò Maestro di Cucina, e soprastante di quelli, che girano gl'arrosti.

Sbar. Gli offizi son compartiti benissimo, ella passi dunque.

Rul. Anzi lei, copra Vostra Signoria, nò coprirò pur io, per non moltiplicare in cerimonie.

Sbar. Anzi a me tocca, a reuerire, e seruire la vostra gireuolissima rulleria, però entri pur lei a comodo suo.

Rul. No'l farò, non a fe, da cerimoniere, a fe da Cortigiano. Vostra Signoria si ricordi, che prima si ritroua la Sala, e poi la cucina, di gratia non alteriamo gl'ordini delle precedenze.

Hai ra-

Sbar. Hai ragione, passerò dunque per non far torto à quel titolo di maestro di Sala.

ATTO QVINTO SCENA IX.

Coro di dodici Donzelle di Sarra. Tobbia Giouane. Sarra sua Sposa. Lidio con il suo Coro di Giouani, Oristilla, Gioia, Rosetta, Falchetto, serui, e Schiaui parti mute.

CORO DI DONZELLE VENGONO innanzi, cantando come appresso.

DE gli alti campi
Fendi il sentiero,
Raddoppia i lampi
Pudico Arciero,
Vien giocondo,
Vien sereno,
Casta fiamma auuampi il seno:
L'anima accendasi, Armisi il core
Fiammeggi, lampeggi tuo viuo ardore:
Scaccia dal petto lo spirto immondo
O luce, ò Guida del basso Mondo.

Tob. G. Ecco, oh mia già destinata in Cielo, & hor concessa in Terra gradita Consorte, ecco la tanto da voi desiata Città di Niniue. Questa, che scorgete è la paterna casa, doue posando doppo i lunghi viaggi, rallegrerete non pur doppiamente me stesso, mà i Genitori miei, a i quali di prouare in questa vita dolcezza maggiore più non auanza. Son questi, che intorno mirate parenti nostri, che ral-

legrandosi d'ogni mia presente felicità mostrand ne gl'occhi, e nel sembiante di vera dolcezza, eu identissimi segni.

Sar. Oh quante gratie, oh quante deuo io rendere, & hora,& in ogni tempo al mio Signore,e Dio. quante à voi diletto consorte, che con il suo santo timore mi sposaste, restando in vita; e mè liberando da si graui affanni. Mà con quai voci, oh Dio potrò io ringratiare, quel saggio, e fido *Azzaria*, quella perfetta, quella prudente guida, ché ci diede cosi salutiferi consigli,che in ogni tempo, è luogo ci ha saputo cosi ben ammaestrare,& nel viaggio,e sempre ne ha apportato dolcezza vera, e celeste consolatione: io non veggo l'hora di vederlo, e di renderli di tanti benefizij le meritate gratie.

Tob.G. Egli se n'esce di casa in compagnia de' miei Genitori,è d'altri parenti.

Replica il Coro delle Donzelle i medesimi versi mentre escono fuora gli altri personaggi.

DE gl'alti campi,
Fendi il sentiero,
Raddoppia i lampi
Pudico Arciero,
Vien giocondo,
Vien sereno,
Casta fiamma auuampi il seno:
L'anim'accendasi,armisi il core,
Fiammeggi,lampeggi tuo viuo ardore.

Scaccia

Scaccia dà' petti lo spirto immondo,
Oh luce, oh guida del basso Mondo.

ATTO QVINTO SCENA DECIMA.

Li Medesimi che sopra, & in oltre Tobbia Vecchio, Anna, Azzaria, Nabat, Corinto, Sbarra, Gioia, e Rosetta.

Tob.V. SArra, non dirò nuora, mà da me più amata, che se figlia mi fosse, ecco del vostro sposo il vecchio Padre, già priuo di luce, & hora per diuina gratia, degno di rimirarui, che in questo arriuo vi benedice, e da Dio vi prega lunghezza di anni, e felicissima prole.

An. Et io a guisa di Madre, e più se più si puòte, sono per amarti, fin che mi durerà la vita, poiche da sì felice, e santo nodo di matrimonio, il mio Consorte, & io riconoschiamo in terra ogni nostra perfetta consolatione.

Az. Giubilate al Signor de Signori, seruite a lui nell'allegrezza, perche dall'alto soglio vi riguardò con occhio di pietà, e l'orationi vostre giunsero vnitamente al suo cospetto.

Sar. All'vno, & all'altro di voi, oh del mio caro Sposo reueriti Genitori, sarò io sempre, & humil serua, & obbediente figlia: rendo per hora del vostro per me dimostrato affetto quelle gratie, che io posso, mà non quelle molte, che io dourei, & hora che io son degna di veder voi in grado di sanità, hauendo recuperata la perduta luce, si come il nostro

buon Azzaria diuinamente ne prediſſe, mi ſi raddoppia il contento in tal maniera, che non ho voce da poterlo eſprimere; mà parlino in vece mia queſte per ſouerchia gioia, queſte ſorte dal core, e nate di dolcezza, lagrime traboccanti: ah ben è vero, che ſolo le vere dolcezze il pianto eſprime.

Tob.G. Torni pur in ſeno la gioia, torni il riſo nel volto, e per ſegno delle preſenti allegrezze, sù oh della bella Media, e di virtù dotate, leggiadre, e liete Donzelle, rinouate i voſtri canti, e quelli ſchiaui, che fin hora prouorno, ancorche ſoaue, il giogo di ſeruitù, poiche dalla loro ſignora, e mia conſorte, all'apparire della porta regia della città di Ninine ſono ſtati ſcatenati, e fatti liberi, sù, dico, accordino le danze, vniſchino i loro balli, à i canti voſtri, & il gioir noſtro dalla terra hoggi ſe'n voli in fin al Cielo.

1.Gio. Gli ſchiaui, ſecondo l'ordine hauto, ſono entrati per l'altra porta della Città, & hanno ſgrauato i Cammelli, e ſe li è aſſegnato luogo aſſai comodo, ne poſſono ſtar molto a comparire.

Zaf. Ecco quà l'inſegne di ſeruitù, ecco i ferri, che li cingeuano il collo, & hauendo già inteſo il deſiderio voſtro, bramoſi di obbedire al voſtro comando, vedete come lieti è pronti, & in atto di voler danzare à voi ſe ne vengono.

Tob.G. Ritiriamoci tutti, e diamoli luogo.

CAN-

CANTANO LE DONZELLE di Media, e ballano li Schiaui liberati.

CANTO, E BALLO.

SPiegai i vanni al par de'venti
Santo Amor dal soglio altissimo
Odi gli accenti,
Scorgi l'affetto,
Mira de spost l'ardor bellissimo:
Lascia di stelle l'eccelso tetto,
E per diletto posasi qui,
Fulgido vientene,
Candido suelati,
Amor Castissimo in si bel dì.

Vna, ò dua voci, senza il ballo.

LAscia pur dell'alte sfere
La dolcissima armonia,
E di Sarra, e di Tobbia
Senti hormai le glorie vere:
Che qual hor a noi risplendono
Santo amor ne'petti accendono.

Canto, e Ballo.

FVgga pur lasciuo ardore,
Che fa piaga in resanabile,

Auuampi il core
Discenda al seno
Celeste fiama da Regno stabile:
Scaccia l'affetto d'Amor terreno
Con l'aureo freno di castità
Fulgido vientene
Candido suelati
Amor castissimo per tua bontà.

Vna ò due voci senza ballo.

GIà restar delusi, e morti
Quei, ch'in preda al senso frale
Inuaghì Beltà mortale
Troppo stolti, e rei consorti,
D'Azzaria virtù inuincibile
Vinse morte, e'l serpe orribile.

Canto, e Ballo.

SAnto prego al Cielo ascende,
Carità non mai disperdesi,
Il cor s'accende
Di viua spene,
Che tra gl'affanni vie più rinuerdesi.
Quà potrai l'hore goder serene,
Scacciar le pene, donar mercè,
Fulgido vientene,
Candido suelati,
Amor castissimo quà ferma il pie.

Tob. V. Deh Nabat conducete in casa tutta questa gente, poiche Anna, & io desideriamo al mio figliuolo, e

lo, e sua consorte segretamente di ragionare.

Sar. Cara Oristilla parente mia entrate con l'altre Donne in casa, che vi voglio appresso di me; e del Padre vostro vi darò felicissimi auuisi, e voi oh mie Donzelle fateli seruitù.

Oris. Entro per obbedirui.

Gio. Et io vi seguito.

Nab. Azzaria passate, e voi altri tutti accompagnatelo.

Cor. Oh Oristilla mia, vorrei pure.

Sbar. E che vorreste? Domin fauui adesso fate i complimenti amorosi senza rispetto, ne de' nuoui sposi, ne della stessa fanciulla: Andate la ancor voi come parente, doue haurete bella, & honorata occasione di ragionare, e di concludere ancor voi le vostre nozze.

Nab. Corinto figliuolo ritirati ancor tu in casa di Tobbia; perche voglio in tua presenza aggiungere alcuni versi alla lettera di messer Domitio, e spedir quanto prima a Gabello messer Vitale, acciò tu non resti defraudato delle tue speranze.

Cor. Io entro, e spero in Dio, che a suo tempo i miei desideri habbino a sortir prospero fine: messer Vitale venite.

Nab. Lidio chiama gl'altri parenti, e voi seguitemi, e per la porta di là introducete tutte le robbe, sollecitate.

Lid. Sù Signori venite tutti à rallegrarui con Tobbia, poiche le sue felicità douiamo reputare nostre proprie, & hormai comprender possiamo, che è meglio confidare in Dio, che ne gl'huomini, e finalmente, che ogni gioir, ogni ricchezzà offende, se dà Dio non discende.

ATTO QVINTO SCENA XI.

Tobbia Vecchio, Tobbia Giouane, Sarra, & Anna.

Tob.V. IO ho volsuto farui soli qui rimanere, perche è di mio desiderio, & ho giudicato, che sia obbligo comune il dimostrare al buon Azzaria segno di vera gratitudine, mà qual premio sarà di lui degno?

Tob.G. Padre mio, io ho hauuto molto ben riguardo a tutte le sue fatiche: consideriamo, che egli mi condusse, e mi ha saluo ricondotto, e fatto tanti altri benefizij, che à voi son noti, come in casa vi ho minutamente raccontato, onde sarei di parere, che se li doni la metà di tutto il nostro hauere, e di tutte le robe, che hauiamo con esso noi portate, hauendone il Signore Dio concesso tanta ricchezza, che in ogni modo ci potremo mantenere in buono, & honoreuole stato.

Tob.V. Tale in vero era il mio pensiero.

Sar. Io non sarò mal discordante dalla vostra opinione.

An. Chiamisi dunque senz'altro indugio.

Tob.G. Passerò in casa, e lo condurrò qua fuori.

Sar. Chiamatelo voi da parte tosto, che sia giunto in strada, & in compagnia del figliuolo vostro persuadetelo à riceuere in grado questa poca dimostratione de gl'oblighi infiniti, che li douiamo, e noi due ci ritireremo da parte: mà vedetelo, ch'egli esce fuori.

ATTO

ATTO QVINTO SCENA XII.

Tobbia Vecchio, Azzaria, Tobbia Giouane, Sarra, & Anna.

Tob.V. AZzaria senti il parlar nostro, con breui, mà sincerissime parole, habbiamo risoluto io, & il mio figliuolo, auanti ad'ogn'altra cosa, di remunerarti. Però ti dichiamo, che ti degni, e ti compiaccia di accettare la metà di tutti quei denari, robe, cammelli, & altro di che egli, per tuo mezzo, ha fatto acquisto: si che riceui benignamente quanto ti offeriamo, e sempre & in ogni luogo prega il Signore per noi.

Aza. Date di nuouo lodi al vero Dio, e palesate a tutti i viuenti la sua gran Misericordia verso di voi. Oh quanto è buono, che il Re non palesi i suoi segreti, mà il reuelare à tempo, e confessare l'opere del Monarca del Mondo, e vn dar lode allo stesso Dio: buona è l'oratione accompagnata con il digiuno, & è molto più profitteuole il distribuire il suo à' poueri, che asconder sotto terra vn ricco tesoro, poiche l'elemosina, libera dalla morte, mon da l'anime nostre dalle colpe, e ci diuiene vn Aurea scala all'eterna vita. Hora sentite con ammiratione le voci mie. Quando tu, oh buon Tobbia congiungeui le lagrime alle tue preci, riuolgendole à Dio, e per seppellire i morti non ti era graue il lasciar intempestiuamente la propria mensa, & occultaui di giorno i cadaueri insepolti nella tua casa, honorandoli poi la notte, di feretro, e di tomba; io, io quello fui, che presentai al Rè del Cielo

la tue

le tue orationi, e perche tu eri grato à Dio, era anco necessario, che egli affinasse l'oro della tua bontà con il martello delle tribolationi, & hora il Signore mi ha fatto diuenir medico nella tua cecità, con liberare ancora Sarra tua nuora dalla persecutione dell'iniquo Asmodeo.

QVI AZZARIA SI TRASFORMA in Angelo, e con voce più sonora segue.

Imperoche io sono RAFFAELLO, uno di quei sette Angeli, che sempre assistono auanti à Dio.

Tob.V. AH, che degno timore, e reuerente tremore mi circonda il petto, e ben veggio, che à tutti noi è conuenuto piegar subitamente le ginocchia à terra.

A.R. La pace di Dio sia con esso voi, non habbiate spauento, e sappiate, che quando stauo, e con voi parlauo, tutto era per permissione del Signore: beneditelo adunque, & lui intonate hinni di gloria; à voi pareua, che io in compagnia vostra, e mangiassi, e beuessi come fanno i mortali, mà il mio cibo, e la mia beuanda erano molto differenti dalla terrena, & erano inuisibili à gl'occhi humani, mà già s'auuicina il punto, nel quale mi conuiene ripigliare la mia luce, e ritornarmene à quel Dio, che à voi mi mandò, e voi che restate, benedicendolo narrerete

rerete in tutti i giorni del viuer vostro l'opere sue marauigliose.

Qui l'Arc: RAFFAELLO sparisce.

ATTO QVINTO. SCENA XIII.

Nabat, Tobbia Vecchio, Tobbia Giouane, Sarra, & Anna.

Nab. MOlto indugiano costoro à tornare mà non son eglino quelli, che io veggio inginocchiati in terra? Voglio porgerli aiuto, e solleuarli: E ben che nouità è questa, che hà cagionato in voi così fatto accidente?

Tob.V. Andiamo in casa, oue narrerò à tutti, sì come l'Angelo m'impose, come Dio è ammirabile nelle sue operationi.

Tob.G. Ah che à mille proue, & à mille segni ben preuedeua l'alma, ben mi diceua il core, che la mia fida scorta era Angelica e non mortale, & ecco, che per Angelo al fin ci si scopre: prouidenza celeste, ben puoi tu quanto vuoi, mà non posso già ringratiarti quanto vorrei: parlino, parlino per me gl'affetti miei.

S'APRE IL CIELO, dalla cui sommità fin à Terra si scorge vna nube tutta risplendente in forma di gradi.

COMPARISCONO LE medesime opere della misericordia corporali guidate dall'Archan. Raffaello, che in mezzo di loro canta come appresso.

OH de la Carità figlie gradite
L'opre del buon Tobbia porgete à Dio,
Scorgete i rai, seguite il sentier mio
Al suo trono immortal meco salite.

Io di voi fatto Duce apro il sentiero,
E per gradi di nembi al Ciel ritorno:
Mirate voi, doue non cade il giorno
Come v'attende il Re del sommo impero.

Coro. A' Regni dell'aurea luce,
Al soglio del Sol piu bello,
Sollieuaci eterno Duce

Ange-

Angelico Raffaello,
Tu, che porgi la diuina
Medicina
Arma i cor di santo zelo,
Deh per noi spiega voci al Re del Cielo.

Tu scacci lo spirto immondo
Nemico di casto ardore,
Tu, guida nel basso Mondo,
Ne porgi souran valore:
A chi teme dai consiglio,
Sani il ciglio,
Sposi a Dio già ricche l'alme
De' tesori del Ciel, di eterne palme.

ARRIVATI AL CIELO, l'Arch. Raffaello auanti al Padre Eterno, canta i seguenti versi.

A.R. Scorta fedel sotto terrena veste
Diedi luce, e ricchezze al buon Tobbia:
Consorte al figlio, hor per l'eterna via
Ritorno obbediente, oh Rè celeste.

Fui pronto esecutor, de' tuoi gran cenni.
Là doue il tempo à te soggetto impera,
Hor le tue lodi in questa eccelsa sfera
Trà miei compagni a ricantar me n vennis

Te prego, oh Rè del sempiterno Coro,
Che l'alme à me deuote accolga in seno,

Io per

Io per mostrar la via del Ciel sereno
Cangio sentier di nembi in SCALA D'ORO.

SPARISCE LA NVGOLA, e vi resta la scala d'oro Insegna della medesima compagnia.

IL PADRE ETERNO canta il seguente quadernario.

TV ben oprasti, e di salute è degno
Chi te prende per guida, e me per fine:
Corona in terra di pungenti spine
Si cangia in stelle nel mio stabil Regno.

CORO D'ANGELI, e di Virtù celesti vnito à quello dell'opre della Carità.

CHi desia trouar mercede
Muoua il piede
Per la via spinosa, e dura,
Per salir al sommo impero
Tal sentiero
Ne conduce, e n'assicura.

Vna

Vna voce.

MOrtal vita in baſſa terra
Tutta è guerra
Suo nemico è'l ſenſo errante:
Reſti pur nel gran duello,
RAFFAELLO,
Vincitore, e trionfante.

Coro replica.

Chi deſia trouar mercede, &c.

IL FINE.

L. D. & B. M. Virgini. Amen.

IN VENETIA

NELLA STAMPERIA
di Pietro Miloco.
M DC XXV.